



Bella Ciao



ottobre-dicembre 2004

Organo dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Sezione di Scandicci. Via de' Rossi 26, tel. e fax 055-254758, e-mail anpiscandicci@libero.it
Distribuzione gratuita

ANNO I, n. 1

La rivista

Sergio Fallani *

Scandicci, ANTIFASCISTA E DEMOCRATICA, risponderà positivamente, ne sono convinto, a questa nostra iniziativa: uno strumento informativo periodico dal nome "Bella ciao", che abbia la capacità di parlare a tutti i cittadini e che possa ricevere da ognuno un contributo diretto. Contributo che chiediamo anche alle associazioni culturali, sportive, assistenziali, alle scuole, ai centri di vita sociale, alle Istituzioni presenti nel nostro territorio.

Questo è il primo numero della rivista della nostra sezione: mi auguro che abbia il successo sperato e sia per voi uno stimolo ad approfondire i valori di Pace e Libertà che perseguiamo da più di 60 anni. L'ANPI non è un'associazione di "reduci" ma accoglie tutti quelli che si riconoscono nei suoi valori, tant'è che dei 300 iscritti, molti sono giovani.

Il primo numero di "Bella Ciao" esce in un momento difficile in cui sono continuamente sotto pressione i principi che fondano la nostra democrazia: abbiamo il peggiore dei governi che l'Italia abbia scelto. Impone al parlamento leggi a favore di pochi; riabilita golpisti, piduisti, affaristi della politica; ignora completamente il 25 aprile; propone al paese una modifica costituzionale che mira a rompere l'unità del Paese: un governo che considera imbarazzante e scomodo l'insieme dei valori e degli strumenti democratici nati dalla Resistenza.

Lavoro, Eguaglianza, Pace, sono le fondamenta su cui è nata la Costituzione, questo Governo vuole spazzare via i principi cardine su cui questa è basata perché contrari ai suoi interessi economici e di potere.

Va affermato sempre con maggior forza che la nostra è stata una guerra contro la guerra; quanti lutti, quante sofferenze sono stati dati al martoriato popolo italiano dal vile comportamento delle milizie create dalla Repubblica di Salò, le quali, partecipando assieme all'esercito nazista - uno dei più sanguinari eserciti che la storia ricordi -, uccisero, torturarono, fecero sterminare di massa, in nome di quella che veniva chiamata "razza eletta". Le stragi di Marzabotto, quelle di S. Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, il campo di sterminio della Risiera di San Sabba, non sono estranee a nessuno, anche se talvolta, colpevolmente, alcuni ne disconoscono l'effettività. Eppure, l'attuale Governo, con apposita proposta di Legge presentata da alcuni parlamentari di Alleanza Nazionale, vuole nominare come legittimi belligeranti gli appartenenti al cosiddetto esercito della Repubblica di Salò, attribuendo anche a questi ultimi, lo stesso riconoscimento dato ai Partigiani, al Corpo Volontari della Libertà ed ai Combattenti e Reduci dell'esercito regolare italiano.

Va respinto questo attacco con tutte le energie disponibili per il rispetto della verità! Noi abbiamo combattuto per la pace, il lavoro, la libertà; abbiamo contribuito alla conquista di una Repubblica Democratica. Le forze politiche firmatarie della Carta costituzionale hanno tratto da quei valori i principi che hanno fondato la rinascita del Paese e il nostro sviluppo.

Diffondiamo il significato degli anni della lotta antifascista e di Liberazione, raccogliamo le memorie dei nostri fratelli, di chi ha sofferto lutti o violenze a causa della guerra; lottiamo per la pace, facendoci portavoce di queste testimonianze; ricordiamo gli anni in cui ogni diritto era negato, ogni istanza di libertà repressa e vilipesa.

Vogliamo dare spazio alla voce di quanti possono testimoniare direttamente perché combattenti o protagonisti ad altro titolo, ma anche di chi si è trovato fratello, figlio, compagno o compagna, dei caduti, di chi ha vissuto stermini, torture, fame, privazioni, per causa della "odiosa guerra" voluta, provocata, dal fascismo, dal nazismo, e dalle idee che erano alla base della loro azione.

Il ruolo dell'ANPI non potrà mai essere autocelebrativo perché la memoria è stata, è e sarà indispensabile ad arricchire di esperienza i valori nati, affermati, anche con il sangue, dalla Resistenza, e a smascherare chi li sottovaluta, li considera sorpassati, li nega.



*'L'Italia ripudia
la guerra come
strumento di
offesa alla libertà
degli altri popoli
e come mezzo
di risoluzione
delle controversie
internazionali'*

Art. 11 comma 1,
Costituzione della Repubblica
italiana

L'ANPI RESISTE

Arrigo Boldrini *

ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, è stata costituita nel giugno 1944, quando era ancora in corso la guerra di Liberazione dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista.

Ha svolto costantemente un'opera di valorizzazione e difesa degli ideali dell'antifascismo e della Resistenza trasfusi in gran parte nella Costituzione della Repubblica. Si è battuta contro ogni rischio di ritorni autoritari. Ha concorso alla formazione di una coscienza civile e di quel patriottismo costituzionale che - come sottolinea ogni giorno il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi - costituisce il più saldo cemento dell'identità e dell'unità nazionale. Identità e unità che si alimentano della tradizione del Risorgimento, della lotta di riscatto contro il nazifascismo che ha permesso all'Italia di tornare con prestigio nel contesto dei Paesi civili, dell'avvento della Repubblica e della sua Costituzione, della proiezione della democrazia italiana nell'unità dell'Europa,

grande speranza degli antifascisti negli anni duri del carcere e del confino e oggi ferma garanzia di pace e di collaborazione tra i popoli.

L'azione dell'ANPI si è svolta e si svolge soprattutto nei confronti dei giovani e trova nella scuola, con infinite iniziative, il luogo privilegiato per la conservazione di una memoria che trae origine dalla corretta interpretazione del passato e costituisce salda indicazione per il futuro perché libertà, democrazia, rispetto della persona umana, ripulsa di ogni forma di razzismo e di discriminazione siano ideali condivisi da tutti.

Oggi l'ANPI è fortemente impegnata perché il 60° della guerra di Liberazione sia degnamente celebrato in tutta Italia. Finora ha dovuto far fronte con mezzi esclusivamente propri agli enormi oneri che ne derivano - non è stata ancora approvata la legge per il 60° - e per giunta si vede sostanzialmente privata anche del contributo statale che pure era stato sancito da una legge a suo tempo

approvata dai due rami del Parlamento. Infatti, l'attuale maggioranza, ha ridotto di ben il 55 per cento un modesto contributo che era già stato decurtato del 10 per cento nel 2002. Questo in vigenza di una legge triennale, scaduta proprio con il 2003, quindi senza nessuna garanzia per i prossimi anni.

Appare difficile non ipotizzare che dietro questi fatti ci siano precisi disegni politici per farla finita una volta per sempre con la Resistenza, la memoria storica, il ricordo di pagine che a taluno possono essere indigeste.

L'ANPI lancia una sottoscrizione nazionale, facendo appello alla sensibilità di tutti gli antifascisti, di quanti operano nelle istituzioni, nel mondo del lavoro, nell'associazionismo, perché possa continuare una battaglia che non riguarda soltanto gli uomini della Resistenza, gli ex partigiani, ma tutti i cittadini che non siano insensibili ai valori fondanti della nostra Repubblica.

*"Bulow", Presidente dell'ANPI nazionale

L'indifferenza

E' invero la molla più forte della storia. Ma a rovescio. Ciò che succede, il male che si abbatte su di tutti, il possibile bene che un atto di valore generale può generare, non è tutto dovuto all'iniziativa dei pochi che fanno, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa dei cittadini abdica alla sua volontà, e lascia fare, e lascia aggruppare i nodi che poi solo un ammutinamento può rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia è appunto l'apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo. Dei fatti maturano nell'ombra, perché mani non sorvegliate da nessun controllo tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati di piccoli gruppi attivi, e la massa dei cittadini ignora. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare, ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento, e allora sembra che la fatalità travolga tutto e tutti, che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo, chi indifferente. E quest'ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe che apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli è irresponsabile. E alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno, o pochi, si domandano: se avessi anch'io fatto il mio dovere di uomo, se avessi cercato di far valere la mia voce, il mio parere, la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?

[tratto da Antonio Gramsci, *Sotto la Mole*, Einaudi, Torino, 1975 (1960)]



Stampato con il contributo del Comune e dei Consigli circoscrizionali di Scandicci

* "Partigiano Micco" - Presidente dell'ANPI sez. di Scandicci

Il sessantesimo

Olmo Gazzarri

A partire dal dicembre 2003 l'ANPI di Scandicci ha celebrato il Sessantesimo della Liberazione con una serie di iniziative svolte sul territorio comunale, riscuotendo in ogni occasione un successo notevole, in particolare fra i più giovani. Proprio a cavallo fra dicembre e gennaio abbiamo svolto due serate di cineforum sulla Resistenza presso la nostra sede e, in occasione della Giornata della Memoria 2004, abbiamo inaugurato una collaborazione con la scuola superiore Russell-Newton con la proiezione gratuita per gli studenti presso il Cinema Cabiria del film *Train de Vie*. Nel frattempo, è stata ideata e realizzata con il contributo del Comune, delle Circostrizioni, dell'Humanitas, dell'ARCI, dell'Auser, della sezione soci Coop e delle Case del Popolo, la rassegna *Frammenti di Storia d'Italia*: un'iniziativa composta di quattro serate in cui canti e narrazioni ripercorrono la storia d'Italia. Grazie al gruppo "canzoniere" e alla collaborazione con l'associazione culturale "controtempo", e visto il notevole successo riscosso dalla scorsa rassegna, ne svilupperemo una prosecuzione in vista della prossima primavera.

Il 25 aprile 2004, dopo la cerimonia ufficiale della mattina per le vie della città, in serata, al Palazzetto dello Sport, di fronte a 1500 ragazzi, il vicepresidente della sezione Silvano Sarti è intervenuto per un saluto di qualche minuto sul palco prima dell'esibizione di Caparezza, raccogliendo un diluvio di applausi e di affetto. Sempre nella primavera del 2004 il Comune e l'Istituzione Cultura hanno organizzato la rassegna teatrale *Viva l'Italia*, all'interno della quale vi era anche lo spettacolo *Quattro bombe in tasca* di Ugo Chiti; per promuovere la carta *Io Resisto*, che forniva agevolazioni per assistere agli spettacoli e agli eventi di quel ricchissimo 25 aprile scandiccese ci siamo recati insieme a Chiti, e al presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Ivano Tognarini e al direttore artistico della rassegna Frammenti di Storia d'Italia Elio Varriale, all'assemblea d'istituto della scuola Russell-Newton. Sempre in primavera con l'associazione *Senza denari* abbiamo presentato alla Casa del Popolo di Vingone il film *Il pianista* di Roman Polanski. Mentre a Giugno abbiamo partecipato con uno stand alla festa della Sinistra giovanile di Scandicci nell'area Turri. Nel corso della campagna elettorale per le elezioni europee abbiamo rivolto alle forze politiche del territorio un appello per il sostegno ai valori dell'antifascismo, per l'Europa e per il rispetto della Costituzione italiana. In agosto, oltre ad aderire alle numerose celebrazioni in tutta la Toscana per le commemorazioni del sessantesimo, abbiamo partecipato alla cerimonia del Comune il 4 agosto nei luoghi significativi del territorio per concludere a S. Martino alla Palma con la deposizione della corona in ricordo dei 5 martiri. Il progetto "Bella Ciao" ha assorbito la nostra attenzione in questo scorcio di autunno, ma non ci ha fatto dimenticare la programmazione delle iniziative per il prosieguo delle celebrazioni. A Badia a Settimo, infatti, il 29 novembre stiamo organizzando insieme al Consiglio di Circostrizione una serie di iniziative per il ricordo della tragica storia di quel territorio nei giorni del passaggio del fronte e negli anni della Resistenza. Lo faremo con la musica del canzoniere e con la collaborazione della locale Casa del Popolo.

In questa rivista sono confluite le memorie raccolte dal gruppo canzoniere che, affiancate a canzoni popolari, commenti storici, ed altri documenti interpretati dal pubblico, andranno a comporre gli spettacoli della prossima stagione, e forse un CD audio... Questa campagna di ricerca sul campo, ancora

da sviluppare (risorse permettendo), sarà anche la base che, di numero in numero, fornirà approfondimenti su argomenti come *I cinque martiri di S. Martino alla Palma*, oppure *L'uccello di Badia a Settimo*, e racconti di vita di Rigoletto Guasti, Sergio Fallani, Luciano Burchiotti, Paolo Bassi, Silvano Sarti, Luciano Baccetti, e di tutti coloro che vorranno contribuire. A partire dal 12 ottobre, infine, si insedierà la Commissione comunale per il giorno della Memoria. Di essa fa parte, oltre ai rappresentanti del Comune, dei sindacati, della comunità ebraica e di altre associazioni, Mila Pieralli, presidente onorario della nostra sezione dell'ANPI.

All'amministrazione, a questa commissione e al nostro lavoro dei prossimi mesi il compito di realizzare, fino ad aprile 2005 (e ancora più in là), la migliore prosecuzione possibile dei festeggiamenti per il Sessantesimo della Liberazione. Appuntamento, dunque, alle prossime iniziative. Perché a Scandicci la memoria è un valore.

Solidarietà all'ANPI dal consiglio comunale

Pierluigi Pratolini

Il Consiglio comunale di Scandicci nella seduta del 21 settembre u.s. ha discusso l'O.d.G. presentato dal Gruppo dei Comunisti Italiani sul taglio dei contributi da parte del Governo nazionale all'ANPI.

La discussione ha delineato chiaramente l'importanza che l'ANPI ancora oggi rappresenta nel panorama storico e culturale nel nostro Paese.

Tentare di soffocare lentamente, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è pericoloso non solo per la "memoria" della nostra Società, ma per il futuro delle giovani generazioni.

Sessant'anni fa la necessità più immediata, per gli italiani, era quella di ricostruire il paese dopo le devastazioni, fisiche e morali, subite dalla guerra e dall'occupazione dei nazi-fascisti. Quello era il sentimento ovviamente più diffuso, ma, parallelamente a quei momenti, sono convinto che qualche mente ancor più lungimirante di allora, al limite dell'ordinarietà, si preoccupava di come non disperdere il patrimonio sprigionato con il movimento per la Liberazione. Con il progetto "Bella Ciao" penso che l'ANPI di Scandicci stia compiendo l'ennesimo riconoscimento a coloro che, in nome di quegli stessi ideali che adesso animano le nostre azioni, si prodigarono talvolta fino al sacrificio, per garantire, più che a loro, alle generazioni successive, uno stato più possibile libero e democratico, fondato su valori che pongono ai primi posti il diritto alla vita ed il rispetto verso il prossimo. La religione, la differenza etnica od il diverso censo non dovevano più essere fonte di controversie estreme o casus belli che generavano

assurde ed inutili guerre. Mai come in quest'epoca, perciò, questa nuova pubblicazione periodica riveste una notevole importanza, al punto che tutti i cittadini liberi e democratici debbono sentirsi coinvolti nel sostenerla per darle un futuro sempre più concreto. E' per questo che, dopo avere già convogliato gli sforzi logistici e finanziari per l'attuazione del bellissimo progetto di "Frammenti di Storia d'Italia" nella scorsa primavera, tutti i 6 Consigli di Circostrizione di Scandicci hanno deciso, unitamente ad altre realtà del territorio, di contribuire alle spese per la pubblicazione di "Bella Ciao" con la speranza di poter rappresentare un esempio per altri potenziali sostenitori. Questo è il pensiero che esprimo, e spero in questo di rappresentare tutte le istituzioni Circostrizionali scandiccesi, con l'augurio, infine, di poter annoverare, nonostante il già consistente gruppo di attivisti su cui può fare affidamento l'associazione, un numero sempre più elevato di adesioni alle iniziative dell'ANPI, vera espressione, e continuità, di valori immortali.

Istituto Storico della

Resistenza

Ivan Tognarini

Tagliare i finanziamenti alle associazioni partigiane e rivendicare agli ex-repubblicani pari dignità, definire il confino di polizia con cui la dittatura fascista perseguitava e reprimeva il dissenso e l'opposizione come "vacanza", disertare, nonostante il ruolo di premier e capo del governo, qualsiasi manifestazione in ricordo della liberazione nazionale e della riconquista della libertà avvenuta il 25 aprile 1945, nonostante che la manifestazione sia promossa dal Capo dello Stato e si svolga al Quirinale: fino a pochi anni fa sarebbero sembrati atti e fatti di qualche grottesca commedia fantapolitica dell'assurdo. Invece è la realtà del nostro tempo e dei nostri giorni. Una realtà continuamente sotto la pressione dei mezzi di comunicazione, soprattutto delle televisioni del grande capo, che vorrebbero creare una specie di Truman show. Sradicare e capovolgere la memoria, condizione essenziale per rendere sempre più artificiale e virtuale il presente. Ma il più grande macigno che si contrappone a questo nefasto progetto restano proprio quei valori emersi con la lotta di liberazione e la coscienza critica che deve svilupparsi in ognuno di noi, in coloro che della Resistenza furono protagonisti e testimoni, in chi per tutti questi anni ha cercato di coglierne e difenderne l'essenza, nei più giovani che attraverso il recupero del significato e della genesi della libertà e della democrazia, devono costruirsi una visione della vita e del presente che li aiuti a non cadere nei tanti inganni tesi intorno a loro ed a respingere le menzogne con cui vengono circuiti. Questo dovrà essere il senso delle iniziative per il 60° della Liberazione che dovranno andare ben oltre, fino al recupero di tutti gli elementi di conoscenza necessari per la costruzione di una solida coscienza civile e



28 febbraio 2004, Sala Consiliare del Comune di Scandicci

SPAZIO APERTO

Abbecedario

Andrea Peggion

Chiamerò questo mio "spazio" abbecedario: ho il diploma di maestro, dunque, ritengo di possedere la facoltà di stendere, appunto, un'abbecedario. Questo non sarà una enciclopedia dei termini che spiegano la storia, la resistenza, eccetera, ma, come il primo libro che innumerevoli generazioni hanno usato per imparare a leggere, diverrà un elenco di "figurine", in questo caso scritte: parole raccontate, esposte per caso, ma, forse, non ha caso scelte. Partire dall'immagine, o dalle parole che le descrivono, è molto utile in un percorso educativo, non solo infantile, perché prevede un rapporto autonomo, e non necessariamente guidato, con quello che altri ci vogliono comunicare. Da un punto di vista della narrazione la poesia e la prosa permettono questo legame.

Dunque il nostro abbecedario ha l'obiettivo di accompagnarvi nel mondo dei "segni" che si congiungono, soprattutto, le parole PACE e LIBERTÀ e ai suoi opposti GUERRA e oppressione. Questo non crediamo serva solo ai bambini ma, chissà... anche a chi si ritiene più "maturo". La sequenza non v'inganni: non sarà un testo che vuole avere una conclusione, né alfabetica né tematica, il nostro abbecedario ripartirà sempre da capo, speriamo con i vostri contributi, critiche, suggerimenti e soprattutto con vostre "interpretazioni".

ABBECEDEARIO: "Per andare alla scuola mi manca sempre qualcosa: anzi mi manca il più e il meglio.

- Cioè?

- Mi manca l'Abbecedario.

- Hai ragione: ma come si fa per averlo?

- E' facilissimo: si va da un libraio e si compra." (C. Collodi - Le avventure di Pinocchio)

Noi l'abbecedario lo regaliamo, dopo aver venduto la giacca per acquistarlo, sperando che nessuno lo scambi per i "quattrini" di un Burattinaio.

SOBRIO-SOBRIETA': limitato all'essenziale, che rifugge da eccessi e superfluità; privo di artifici e ornamenti retorici; che ha uno stile di vita e consuetudini improntate a un'estrema semplicità e essenzialità; dal latino *sobrius(m)*, derivazione di *ebrius* "non ebbro" (Dizionario italiano De Mauro - 2003).

E' sobrio chi esprime semplicità e rigore, austerità. L'ANPI ha un carattere sobrio perché sa che, chi mette come prioritari obiettivi egoistici o consumistici, chi dimentica che gli altri sono come noi, sono noi, ruba, violenta, ammazza: è mandante, se non mandatario, di guerre, terrorismi e saccheggi.

Chi ama il vino non si ubriaca e lo gusta condividendolo con gli altri, senza curarsi della lingua, della religione o del colore epidermico dei suoi interlocutori.

Per una nuova Generazione di storici e di storiche. L'esperienza di «Zapruder. Storie in movimento»

Roberto Bianchi

Il quadrimestrale «Zapruder», pubblicato dall'associazione Storie in movimento, è ormai giunto al quinto numero. Questa rivista di storia della conflittualità sociale è nata sulla base di un appello "lanciato" su Internet nel 2002 e al termine di un lungo percorso assembleare che ha coinvolto - in varie forme - centinaia di persone, in prevalenza giovani ricercatori (di solito precari), studenti, insegnanti, docenti universitari e persone impegnate a vario titolo nel mondo dell'associazionismo o nei "nuovi movimenti" protagonisti delle mobilitazioni contro la "globalizzazione reale" e la guerra: un arcipelago di persone e di sensibilità accomunate dall'esigenza di capire la storia, di confrontarsi in modo libero e appassionato ponendo al centro dei dibattiti alcune delle rilevanzze che caratterizzano la storia della conflittualità sociale (intesa in senso ampio).

Oggi, Storie in movimento è un ambito di confronto, controposta e approfondimento culturale, per riflettere intorno a storie e storiografie altre; un laboratorio creativo che concepisce la storia come un'arena di conflitti, volto a dare spazio a coloro che non si riconoscono nelle tendenze e nelle pratiche storiografiche prevalenti, o in quel "mercato della storia" che domina sui maggiori mezzi di comunicazione di massa. Ogni fascicolo di «Zapruder» contiene una sezione monografica (Zoom) e una serie di rubriche; i primi cinque Zoom sono stati

dedicati a Piazze e conflittualità, Clio e Marte. La guerra tra storia e memoria, I mestieri del vivere, identità in gioco. Sport e società in età contemporanea, Relazioni pericolose. Donne, uomini, generi. I prossimi saranno invece dedicati alla storia dell'uso politico delle scienze mediche, a quella di spie e servizi segreti, al tema colonialismo/colonialismi.

Sono dunque molti gli aspetti che accomunano l'esperienza di «Zapruder» e il progetto dei giovani che con la presente pubblicazione "battezzano" il periodico «Bella ciao». A loro facciamo i nostri migliori auguri sperando di poter costruire assieme progetti e percorsi di ricerca e dibattito storico.

Una prima occasione in tal senso sarà data dalla terza Assemblea generale di Storie in movimento che si svolgerà nei giorni 31 ottobre-1 novembre 2004 a Firenze, presso la Casa del popolo dell'Isolotto (Circolo Arci "Pampaloni", via Maccari 109). I lavori - come tutte le riunioni di Sim - saranno aperti a chiunque voglia partecipare.

«Zapruder» a Firenze si può trovare presso la Libreria delle Donne (via Fiesolana) e la Feltrinelli (via Cerretani), oltre che al Centro sociale ex Emerson e al Centro popolare autogestito Firenze sud. Per altre informazioni (abbonamenti, appello, statuto, ecc.) si rinvia al sito Internet:

<http://www.storieinmovimento.org>

Elementari e riforma Moratti:

Lucia Bani, Anna Fabeni, Donatella Frediani, Sandra Pancani

Qual è il ruolo della scuola oggi, o quale dovrebbe essere? Possiamo rispondere in modo sintetico: il ruolo della scuola dovrebbe essere quello di contribuire alla formazione delle nuove generazioni. La risposta è però troppo vaga ed è dimostrato dal fatto che in troppi si troverebbero d'accordo. Definiamo allora come vorremmo queste generazioni future di uomini. Le vorremmo non condizionate ma libere nel pensiero, capaci di essere democratiche e quindi capaci di confronti sinceri, creative, responsabili. Questi erano i presupposti che in un recente passato stavano alla base della discussione sulla riforma della scuola. In particolare nel periodo di Berlinguer / De Mauro si discuteva in sedi sindacali, negli organi collegiali, nelle organizzazioni rappresentative del territorio su cosa fare per raggiungere quegli obiettivi. La riforma Berlinguer / De Mauro non è entrata in vigore, come sappiamo, anche perché non convintamente appoggiata dagli schieramenti politici che allora governavano. Anche noi non eravamo pienamente d'accordo su quella parte di riforma che riguardava le elementari, ma se fosse passata sapevamo che potevamo sperimentare, ridiscutere e proporre di modificare, dopo un breve periodo, quanto fosse stato ritenuto necessario, perché la legge stessa lo prevedeva.

Da allora nuovi sono gli schieramenti politici, diverse le forme di elaborazione della riforma della scuola, più veloci i tempi di approvazione, anche perché inesistenti i sistemi democratici di confronto con il mondo della cultura, con il mondo sociale, con il sindacato, con gli addetti ai lavori, con l'utenza. La Riforma della scuola, "Riforma Moratti", c'è ed è visibile nella legge 53/2003.

E' ancora zoppicante sul piano della legalità, molti sono i ricorsi di incostituzionalità. E' quindi una legge confusa che definisce esplicitamente "provvisorie" le indicazioni dei decreti attuativi. Ciò nonostante è legge quindi bisogna attuarla. I programmi sono espressi in modo non completamente chiaro, possono sembrare scritti da incompetenti ma possono essere scritti anche da persone che hanno come fine la morte del ruolo positivo della scuola pubblica. Certo sono programmi più vicini a quelli del 1955 che non a quelli dell'85. Nel '85 i programmi evidenziavano l'unitarietà del bambino che veniva accompagnato gradualmente nella conoscenza di sé, delle proprie potenzialità, del proprio ambiente, della propria cultura, attraverso discipline parimenti importanti che non erano chiuse in compartimenti stagni, ma si aprivano al processo educativo che poteva diventare interdisciplinare. Anche la storia che fino ad allora era una materia ostica

e incomprensibile per il bambino diventava formativa sia sul piano culturale sia su quello metodologico: per la prima volta nei programmi si parlava di metodo storico.

Certo questi erano intenti e per realizzarli si dovevano ricercare metodologie sempre più adeguate e soprattutto si dovevano trovare coerenza negli altri ordini di scuola.

Con i programmi dell'85, già nel I° biennio si danno gli strumenti per la comprensione delle relazioni tra presente e passato, attraverso attività di ricostruzione del vissuto personale e di quello familiare, utilizzando racconti verbali o scritti, foto, oggetti casalinghi: riflettendo insieme sulle trasformazioni visibili.

Successivamente si presenta la storia per quadri di civiltà dalle origini al presente soffermandosi, non tanto sulla conoscenza pignola della successione dei fatti, ma sulle trasformazioni politiche e sociali che rendono più comprensibili i valori fondamentali di giustizia, libertà, democrazia.

Riuscire ad appassionare il bambino alla conoscenza della storia è possibile, basta integrare lezioni frontali ben raccontate con supporti multimediali, con visite a musei ed a ambienti con valenza storica, accompagnati possibilmente da persone preparate professionalmente; utilizzare l'indagine storica in modo diretto, osservando documenti, consultando

libri, riviste, e, per quanto riguarda la storia della quinta, ricorrere alle interviste ai nonni o anche, se fortunati al partigiano che abita nel quartiere.

Questo tipo di lavoro ha una forte valenza interdisciplinare e lo si può condurre solo se pienamente condiviso dal Team. Richiede tempi adeguati, senza ansia da parte degli insegnanti ed è così che il bambino chiederà con entusiasmo: "Quando si fa storia?" perché è così che imparerà ad amarla.

Se i programmi "provvisori" allegati alla legge 53 diventeranno esecutivi, il senso della disciplina storia sarà altro. Si assisterà a una diminuzione dell'orario complessivo dedicato alla storia nell'arco della scuola dell'obbligo. Dalla scuola elementare alla III media la storia, dalle origini ai giorni nostri, verrà presentata una sola volta.

Sarà una storia a carattere trasmissivo e non critico, dove esemplari di "positivi comportamenti" saranno i racconti di uomini simbolo del passato, dove la mancanza di studio di processi come il colonialismo e l'industrializzazione e la volontà di omologare chi ha sostenuto l'olocausto, lo sterminio, l'oppressione a chi li ha subito o combattuti contribuirà a non permettere di capire la complessità del mondo attuale e a far perdere alla storia il suo significato intrinseco.

Il revisionismo tra storia e politica

Giuseppe Mario Rossi

Di revisionismo storico si discute da tempo in Italia, con interessata confusione di linguaggi e con finalità che di culturale e, ancor più, di scientifico hanno assai poco, e molto invece di politico e di ideologico. Diciamo subito che poco e solo di riflesso è stato ripreso del più ambizioso movimento europeo, inteso a rivedere a fondo gli eventi periodizzanti della contemporaneità, a cominciare dalla rivoluzione francese del 1789 e da quella russa del 1917. Solo qualche eco fiacca e banalizzata è filtrata attraverso i meeting di Comunione e Liberazione, appuntandosi contro il Risorgimento italiano come esempio locale della deprecabile tradizione "rivoluzionaria", all'insegna di un grottesco revival clericale e populista (chi non ricorda la croce vandeano, sfoggiata dall'allora presidente della Camera, Irene Pivetti, già ciellina e temporaneamente leghista?).

Possiamo quindi fare a meno di caricare il revisionismo nostrano di significati troppo complessi e impegnativi, andando a scomodare Furet, Nolte, l'Historikerstreit e il negazionismo. Ma possiamo anche evitare di prenderlo sul serio sul piano scientifico, come se si trattasse di una rispettabile posizione storiografica, perché, se ci spingiamo oltre la virulenza polemica e il clamore mediatico dei suoi portavoce, troviamo poco o niente di scientificamente qualificato, in grado di sostenere, con qualche fondamento di ricerca, le tesi revisioniste. Come ha scritto recentemente Sergio Luzzatto in un brillante saggio su *La crisi dell'antifascismo*, la storiografia seria si fonda sulla documentazione e l'analisi delle fonti, "mentre la grancassa pubblicistica e televisiva", cui si affida essenzialmente la campagna revisionista, "ha bisogno di titoloni a nove colonne, presunte rivelazioni, messaggi semplificati", dietro i quali c'è il nulla o poco più.

Non traggano quindi in inganno i sussiegosi richiami alla necessaria revisione dei risultati acquisiti dal lavoro storico, perché il terreno ricercato e praticato è quello ideologico-politico, non quello storiografico. Il primo obiettivo è quello di rilegittimare la destra, devastata dalla responsabilità del ventennio fascista

e dalla somma di complicità che lo resero possibile. Per far questo occorre riscrivere la storia, a cominciare dai manuali, non sulla base di nuove ricerche, ma di scelte ideologiche pregiudiziali: se ne veda un esempio significativo nel manuale per la scuola media di Federica Bellesini, *I nuovi sentieri della Storia. Il Novecento* (Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2003), dove, a proposito dei governi dell'Italia unita, si dice che "gli uomini della Destra erano aristocratici e grandi proprietari terrieri", che "facevano politica al solo scopo di servire lo Stato e non per elevarsi socialmente o arricchirsi", mentre "gli uomini della Sinistra sono professionisti, imprenditori e avvocati disposti a fare carriera in qualunque modo, talvolta sacrificando perfino il bene della nazione ai propri interessi". E naturalmente occorre riproporre continuamente tutti i luoghi comuni cari alla destra, come le foibe e le uccisioni di fascisti dopo

la liberazione, su cui, in entrambi i casi, decine di lavori di studiosi, soprattutto degli istituti storici della Resistenza, hanno indagato a fondo, restituendoci una realtà che non può essere cancellata, ma neppure ingigantita (centinaia di migliaia di morti, nella vulgata della destra) e staccata dal suo contesto storico. Non è un caso che la revisione dei manuali di storia sia stata reclamata per prima dalla giunta regionale del Lazio, guidata dal governatore Storace.

Un secondo obiettivo è quello che si cela dietro parole d'ordine edificanti, come la necessità di una riconciliazione nazionale e il superamento della cosiddetta "memoria divisa". In realtà le divisioni laceranti e drammatiche della Resistenza appartengono alla storia di sessanta anni fa, una storia, questa sì, condivisa, in quanto appartenente a tutti, vincitori e vinti, ma la cui memoria, e quindi l'interpretazione, non può che essere, e restare, doverosamente divisa.



Una nazione, ha scritto ancora Sergio Luzzatto, ha "bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili". Nessuno può seriamente sostenere che le lacerazioni della guerra civile negli Stati Uniti e del regime di Vichy in Francia siano state sanate con la ricomposizione unitaria della memoria dei difensori della schiavitù e della libertà dei cittadini, dei sostenitori del nuovo ordine hitleriano e degli ordinamenti democratici. E allora perché mai si dovrebbe cercare la riconciliazione con gli eredi di Salò attraverso una sorta di compromesso *bipartisan* sui valori e sui motivi ispiratori del fascismo e dell'antifascismo, che poi vorrebbe dire semplicemente la cancellazione dell'antifascismo come carattere fondante e distintivo della democrazia repubblicana?

Perché questo, alla fine, è l'obiettivo principale del revisionismo: la rimozione dell'antifascismo in nome di una presunta modernizzazione (se il fascismo non c'è più, che ce ne facciamo dell'antifascismo?) e la delegittimazione della Costituzione del 1948, che ne è stata segnata in profondità. Ma il disegno complessivo è più ampio: mira a cancellare la carica di rinnovamento, etico-politico prima ancora che economico-sociale, costituita dalla Resistenza, quella svolta epocale nella storia d'Italia che essa ha rappresentato, a cominciare dalla rottura dal basso della continuità della classe dirigente nazionale e dall'impegno a eliminare quelle costanti negative di conformismo, di compromesso, di trasformismo, che hanno da sempre inquinato la democrazia italiana e ne hanno determinato la fragilità.

Si capisce allora come, accanto ai postfascisti, tutta l'area "grigia" del paese, la vasta platea del moderatismo clericale e laico, complice a suo tempo del fascismo, si sia mobilitata nella campagna revisionista con tutto il peso delle sue risorse e dei suoi portaborse. Con risultati ben scarsi sul piano della ricerca scientifica e del confronto delle idee, ma con un minaccioso messaggio che la scuola della Moratti sembra avviata a raccogliere nei suoi programmi: la cancellazione del fascismo e dell'antifascismo dalla storia del Novecento.

Le riforme scolastiche dall'Unità d'Italia ai nostri giorni

Giulia Sbraci

Fornire in poche parole un quadro generale dell'istruzione italiana e dei suoi programmi nel periodo che va dall'unità ai nostri giorni non è cosa semplice... Cercherò di coglierne i tratti essenziali e la sua evoluzione. All'indomani della realizzata unità, il problema dell'educazione nazionale, si impone come urgente e di grande importanza. Si possono individuare tre grandi periodi principali che assumono caratteristiche comuni, il post unitario, l'era fascista e la fase della Repubblica. Il primo vede i governi che si succedono impegnati a assicurare un'alfabetizzazione culturale di base per tutta la popolazione e a realizzare l'unificazione dal punto di vista linguistico e culturale, nell'ottica di fondazione dello stato nazionale. La Legge Casati, primo passo estensivo del decreto promulgato per il solo Regno di Sardegna nel 1859, a tutto il Regno d'Italia, non risponde alle complessive esigenze del paese. Infatti le accentuate differenze nella popolazione, rendono impossibile l'applicazione della legge su gran parte del territorio nazionale. Si evidenzia da subito all'interno dei programmi (i primi sono approvati dal ministro Mamiani nel 1860) una forte influenza della Chiesa, la religione è posta fra le materie fondamentali. Un percorso, quello dell'insegnamento della religione nella scuola, caratterizzato da scontri accentuati anche in tempi più recenti. La prima revisione del 1867 ridurrà lo spazio dedicato alla religione in favore dell'educazione civica.

Con l'avvento della sinistra storica al potere, la riforma della scuola dell'obbligo, diviene primario obiettivo politico. Nel 1877 è varata la Legge Coppino che ribadendo l'obbligo dell'istruzione elementare già definito dalla Legge Casati, introduce la sanzione agli inadempienti. Nei programmi si afferma la corrente filosofica del Positivismo, nel quale è privilegiata la conoscenza scientifica

e sperimentale (alcuni rappresentanti: Cattaneo, De Sanctis, Ardigò, Gabelli, Villari). I nuovi programmi del 1888 infatti (firmati dal Ministro Boselli ma redatti da Gabelli) contraddistinti da una forte impronta laica, hanno lo scopo di preparare il fanciullo alla vita, rendendolo capace, una volta uomo, di soddisfare ai suoi doveri e di comprendere i suoi diritti. Ma presto si ha un nuovo e forte cambiamento: infatti con la Legge Baccelli del 1895 (Ministro Pubblica Istruzione dal 1874 al 1903), sono varati nuovi programmi detti del conservatorismo, che nascono in un clima, quello di fine ottocento (basti pensare ai fasci siciliani, 1891-1894), sempre meno favorevole all'istruzione popolare, considerata dai gruppi moderati e conservatori un pericoloso veicolo di propagazione di nuove idee. La disciplina "storia" viene improntata sull'educazione morale e patriottica; il resto dei programmi mira sempre più alla tecnica: si introducono lavori manuali, agricoli e casalinghi, si allarga lo spazio all'educazione religiosa a scapito della formazione scientifica; non più teoria, ma una scolarizzazione che ha nella sua mira più alta la formazione dell'obbedienza.

Si può dire che l'istruzione, in questo primo periodo, esprima gli interessi delle classi privilegiate che di fatto riservano a sé il comando dell'iniziativa politica: la scuola è segnata da un marchio che rispecchia le stratificazioni sociali con l'intento di conservarle.

Anche durante l'età giolittiana (1901-1913), si confermano le stesse caratteristiche. Infatti, se da un lato la Legge Orlando eleva l'obbligo scolastico fino all'età di 12 anni e istituisce la scuola popolare, comprendente le classi quinta e sesta, dall'altro, opera una netta distinzione fra coloro che continueranno gli studi e chi no. Nel 1911 con Legge Daneo Credaro l'intervento statale si concretizza su tutto

il settore scolastico, dall'elementare al medio e al superiore, con l'istituzione in ogni comune del Patronato scolastico. L'applicazione di questa legge incontrerà innumerevoli difficoltà e dovrà vedersela con l'enorme disparità economica ancora vigente nel Paese alle soglie della prima guerra mondiale.

In un primo momento dell'era fascista il regime adatta a sé il programma scolastico del movimento idealistico: la riforma Gentile tende a riportare nell'educazione, maggiormente in quella elementare, il carattere conservatore attribuito alla liberalismo ottocentesco. I nuovi programmi, presentati in continuità con quelli del '23, introducono in realtà modifiche e ritocchi sostanziali per rendere la scuola uno strumento di regime. Con l'introduzione del libro unico di stato, la residua libertà d'insegnamento cede il passo alla creazione del "perfetto fascista". Il Ministro Bottai, nel 1941, mette a punto la "Carta della scuola", un progetto di riforma radicale dell'intera organizzazione scolastica, rendendola ancor più funzionale al regime, od addirittura parte integrante di questo. Ma il progetto Bottai non ha seguito, e sarà bloccato nel corso della seconda guerra mondiale.

Dopo la liberazione del paese, i programmi per la scuola, preparati da una commissione nel luglio '44, si contraddistinguono per il loro carattere innovativo ed esprimono la grande tensione morale e culturale che li anima fin dalle prime parole che indicano quale, compito primario della scuola, sia quello di contribuire alla rinascita della vita nazionale. Si prevede un insegnamento di tipo concreto che metta gli alunni in grado di apprendere operativamente.

A questa prima fase caratterizzata da un forte impulso libertario, fanno seguito i programmi dell'attivismo cattolico, firmati dal ministro Ermini nel 1955. Presentano, almeno da un punto di

vista metodologico, molti connotati attivistici e si rifanno ad un radicale liberalismo educativo che tende al rispetto dell'autonomia di insegnanti e alunni, ma che possiedono anche un accentuato carattere dogmatico dell'insegnamento religioso e una forte impronta confessionale, frutto evidente di scelte politiche orientate dagli ambienti ecclesiastici e dalle forze cattoliche.

Gli anni sessanta e settanta, percorsi da rivendicazioni sociali e fermenti culturali dei movimenti giovanili e studenteschi, segnano profondi cambiamenti con l'introduzione della scuola media unica, la marcata attenzione alla selezione scolastica, l'esperienza di Barbiana, la scuola a tempo pieno, nel '79 i nuovi programmi della media. La riforma sperimentale del '68-69 prevede cicli strutturati in 5 classi elementari, tre medie; superiori come i licei, classico, scientifico e artistico, gli istituti tecnici quinquennali e l'istituto magistrale di 4 anni. Nel '74 l'accesso alle facoltà universitarie sarà concesso a tutti gli studenti in possesso di diploma secondario conseguito in un percorso quinquennale.

Negli anni '80 viene aperta la porta alla sperimentazione; nuovi programmi nei vari ordini di scuole concedono molto spazio al dibattito insegnanti-alunni. Ma siamo lontani dal progetto per la completa e soddisfacente riforma organica.

La riforma Berlinguer, o riforma dei cicli, interrotta per il passaggio del potere politico dal centro sinistra alla destra, interviene sulla scuola nel suo intero percorso, cercando di operare una revisione complessiva ed organica che considera la scuola nella sua totalità: dalla scuola dell'infanzia, alla scuola di base ed alla scuola secondaria, evento educativo visto come preparazione tecnica e teorica che preparano lo studente al suo futuro lavoro.

I cinque martiri di San Martino alla Palma

Luciano Baccetti

Nella nostra piccola comunità abbiamo avuto ben 5 vittime del nazismo. Ragazzi di 17, 18, 20 anni che dopo il bando di Almirante del 25 maggio del '44, o con noi o contro di noi praticamente, preferirono darsi alla macchia e non aderire alla repubblica di Salò e ai repubblicani. Erano nascosti nel bosco, per non farsi prendere e essere portati in Germania... magari nei campi di sterminio. I primi tre che furono presi erano il Rolando Burchietti di 21 anni, che abitava qui a Rinaldi; Enzo Fanfani di 17 anni che abitava sempre qui a Rinaldi, a 100 metri da Rolando; l'altro era Vasco Spinelli di 18 anni che abitava invece su



5 Martiri, Cimitero di S. Martino

alle Caselle, sopra la Villa Torrigiani, dove c'è la strettola. Erano nascosti nei boschi, là dove... si dice alle Pozze verso Pancino, che l'è un soprannome di famiglie antiche contadine della zona. I contadini della zona Pancino... Bessi eccetera. A loro volta avevano nascosto nei boschi gli animali, perché i tedeschi razzavano tutto ciò che trovavano. Anche gli animali da mangiare dalle galline fino ai buoi insomma. E l'era il loro patrimonio per lavorare la terra, non avevano mica i trattori... La moglie di questa famiglia, Bessi Giuseppe e lui stesso, andavano tutti i giorni sull'ora del mezzogiorno dalla loro casa colonica a trovare questi ragazzi, a portarli da mangiare: un piatto di fagioli, un pezzo di pane, tutto quello che si poteva racimolare nelle case dei contadini. Qualcosa al padrone riuscivano a detrarre, e quindi almeno loro mangiavano. E probabilmente nella zona del Masseto, che era la più alta, c'erano dei tedeschi in appostamento con il binocolo che controllavano tutto... Videro queste persone che per diversi giorni alla stessa ora, con la borsa con il fazzolettone legato, andavano verso il bosco, per cui intuirono [...] Si premunirono di andare a dare una controllata e trovarono questi poveri ragazzi il 17 di luglio del '44, sotto gli alberi a riposarsi, perché non avevano altro da fare... erano nascosti[...] quindi li accerchiarono con il mitra. Loro erano disarmati. Furono presi. Li legarono le mani dietro la nuca, li portarono al comando di S.Michele e caput.

Li volevano fucilare nella villa Bianchi, ma c'era una signora che diceva... che vide dalle persiane quello che stava per accadere e si mise a urlare no, no, qui via, via, qui no [...] uscirono dal cancello fecero cento metri sulla strada che scende da Pian de Cerri giù a Mosciano e lì, come si vede dal cippo attualmente esistente, li fecero scavare la buca e poi ci caddero dentro. Inferirono sui cadaveri con i pugnali e gli spaccarono la faccia. Furono portati in queste casse di legno, fatte dal povero Masi, al cimitero di S.Martino, lì furono ricomposti e ora c'è un cippo in loro ricordo. Lo strazio della povera Giovannina! Quella povera donna sembrava il dolore vivente, anziana, tutta bianca, magra. Ancora belloccia: si vedeva che da giovane era stata una bella donna.

Io me lo ricorderò sempre. Il popolo c'era tutto a assistere e anch'io vobbi andare lì... C'era un odore ammorbante, di questi poveri corpi che erano già in

via di decomposizione, col caldo di metà luglio, ti immagini... Elio, se ti dico a che serve la vita: avevo 10 anni, ne è passati 60 e sono qui a raccontarti... Dopo 10 giorni passato questo atroce fatto, s'arriva al 27 di luglio e siamo punto e a capo. Vengono ritrovati altri due abitanti del paese morti. Vengono trovati nel bosco di Patoncioli laggiù nella vallata della Valimorta. O chi sono, o chi non sono? Sono Beppe del Bessi e Pietro Spinelli, fratello di Vasco, 22 anni Pietro. E il babbo Bessi, che era il marito di quella donna che li portava il mangiare a tutti i ragazzi nel bosco, anche lui fu preso nel bosco insieme alle

sue bestie. Furono legati tutti e due come quell'altri e portati là furono ammazzati nel bosco. Un colpo alla testa[...] è stato riferito dal dottor Fiorentini. Furono ritrovati poi, sotto delle frasche, dal pastore... dal Becacci, mentre guardava il gregge. La famiglia Spinelli, non era neanche apertamente una famiglia di sinistra... comunista, anzi, mi sembrava di fede piuttosto cattolica, solo che non era fascista. In 10 giorni ebbero ammazzati 2 figlioli maschi, che erano gli unici che avevano: uno a 18 e uno a 22 anni.

La famiglia del Bessi Giuseppe invece, aveva tre figlioli: Gino, Nello e Ugo. Ugo credo sia stato il minore, gli altri due non so se erano militari[...] se erano in guerra. Ugo era invece stato catturato insieme al babbo e a questo Pietro Spinelli. Quando tutti e tre venivano giù con le mani legate per la strada della Valimorta, da Vigliano fino in fondo alla discesa, il babbo Giuseppe l'era nel mezzo. Questi due dalle parti. Gli disse, ragazzi quando s'arriva alla Valimorta, al ponticino dove si traversa il torrente, siccome è pieno di alberi, pioppi, ontani, frassini... buttatevi di sotto uno di qua e uno di là e scappate con le mani legate, pensa bene. Tanto, dice, io son vecchio. Ugo appena arrivarono lì, si buttò di sotto e subito un tedesco che avevano alle spalle, con il mitra gli tirò una scarica. ma non lo prese, mentre l'altro tedesco puntò il mitra agli altri due e li bloccò. Questo è il fatto più tragico che gli è successo nel nostro piccolo paese, insomma, su poco più di 500 abitanti ha dato 5 vittime alla resistenza. [...] Io ho 70 anni oggi, ecco 60 anni fa son successo e mi sembra di viverli ancora. Ogni volta che ho l'occasione di raccontare ecco io mi ci rivedo ancora scalzo con pantaloni corti, con le toppe nel culo, se tu vuoi, seccato, magro, ero stentarellò perché, capisci Elio, mancava tutto, mancava proprio... Ecco l'unica cosa che abbondava in quell'anno lì, fu, per fortuna, la natura, allora i poderi erano coltivati per bene, era pieno di frutta... ma c'era tanta frutta per i campi... dalle pere, alle mele, alle susine, all'albicocche, pesche, c'era tutto quello che Cristo poteva mettere sulla terra. Fu un'annata di abbondanza straordinaria per cui si sopravvisse anche in quel periodo Al fascismo, alla guerra e alla fame.

Rigoletto Guasti

Sono del '22, e stavo a Lastra a Signa. [...] Il mi' babbo trovò una casa al Viottolone e ci tornai.[...] Mentre i' mi babbo era a lavorare alla polveriera... alla Nobel, c'era il segretario del partito fascista, un certo Sestini, che gli era un SS. Mio padre aveva la tessera del partito comunista, e un giorno la perse. Gliela portarono a questo Sestini... [...]E viene, uno della milizia e lascia detto alla mi' mamma che la sera i' mi' babbo doveva andà a i' fascio a Signa, da i' Sestini. [...] Il mi' babbo dice un vò. Si organizzò un po' e gli riuscì di trovare una pistola. Questo camicia nera torna il giorno dopo e riborda alla mi' mamma, e i' mi' babbo non andò nemmeno codesto giorno. Dopo 3 o 4 giorni si presenta al Sestini e aveva la pistola in tasca col colpo in canna. Lì c'eran sempre 5 o 6 fascisti pronti per picchiare, perché non gli scherzavano, l'eran loro i boia. Il mi' babbo entrò dentro all'ufficio e li disse, lei la vò parlar con me però la stia a sedere. Quello pensò, questo un ischerza, quello mi ammazza! Allora tira fuori un registro e gli dice, questa Guasti l'è tua. [...] Gli fa, senti bisognerebbe che tu andessi a lavorare nella mi' villa a Pozzolatico. Allora gli fa il mi' babbo, io e' vengo da te a lavorare, però quando io ho finito il lavoro da lei, chi mi rimette a lavorare. Gli disse, quando t'hai finito lassù ti rimetto a lavorare io. A dirlo pare una barzalletta, ma gli è la verità. Insomma ci stette 2 anni lassù a lavorare alla villa. Dopo, quando smise di lavorare i' mi' babbo disse a i' Sestini, io ho finito, bisogna che mi rimetta a lavorare come m'ha promesso. Gli rifece una lettera e lo rimandò alla Nobel. Le ditte quando gli arrivava una lettera di quelli lì, non dicevano di no, lo riprendevano subito. Che teppaglia che l'era quella lì!

[...]Nel '42, '43 ero a fare il militare nel X reggimento genio fotoelettrico a Santa Maria di Capo a Vetere, a venti chilometri da Napoli. Nell'esercito italiano, la pagnotta al militare doveva essere mezzo chilo. Le paste al sugo ce le davano una volta a settimana, il sabato. Questi altri giorni il cavolo e il riso e bachi. S'aveva le scarpe, passava i sassi. E s'andava... Noi si doveva competere contro gli americani, francesi e inglesi. Quando ci fu la liberazione d'Italia e c'era gli inglesi, gli americani che gli avevano la marmitta a quattro scompartimenti, c'era il reparto della frutta, c'era il reparto della carne, c'era il reparto d'altra roba... birre a scialo. [...] Allora io da casa mia mi feci mandare la tessera del pane, perché allora c'era il pane a tessera. Ma poi la durò poco, perché poi successe un casino. In caserma ero uno dei primi ribelli contro l'esercito. Mi ricordo c'era chi aveva paura di essere arrestati e denunciati[...] ma una ventina o venticinque gli eravamo sempre in coda all'ufficio del colonnello a reclamare per il mangiare. C'era un sergente, una merda fascista e io mi ci presi una volta una forte discussione. Avevo giurato una sera di zuconarlo, perché a me e mi gira il capo in un secondo. [...]

Il 25 Luglio... E si va a casa ragazzi, in pochi giorni

si va tutti via. Questo gli è il frano del governo italiano, e difatti, brum, il gran consiglio del fascismo, gli spari Mussolini. E l'8 settembre e venne l'armistizio, poi si incontrò degli ufficiali italiani con quelli americani e inglesi giù in bassa Italia. [...]

Dopo l'8 settembre, presero in mano la situazione i tedeschi, e li entrarono anche nelle caserme, e gli avranno preso dei militari qualcheduno di quelli rimasti, gli imbarcavano e li portavano in Germania.

Poi venni a casa io, aprii il portafogli mi riguardai la tessera, perché io la tessera del partito comunista, l'ho fatta vedere a diversi militari laggiù a Napoli. [...] Io e l'ebbi questa tessera prima di partire a fare il militare, e venne uno a casa che gli era comunista come me, e mi fa senti, e c'ho le tessere del partito comunista, e ti scrivo al partito comunista. Subito, tu me la dai subito la piglio subito io, in casa mia siamo tutti comunisti. E quindi me la misi nel portafogli. Poi l'8 settembre successe i' che successe e andai coi partigiani, e lì sono rimasto fino alla liberazione di Firenze. [...]

A Lastra a Signa l'era forte il partito comunista, e ci fu i fatti del porto e i fascisti gli incendiarono le case. E di molti, ce n'erano una decina che mangiarono il confine, eh. E fra i quali qualcuno andò anche in Russia, che poi anche in Russia... [...]

Fare i' gappista in una città e gli è peggio che essere in montagna. In montagna gli aean a venire a pigliarti... in Firenze e gli era facile ti trovassino, come presero Fanciullacci, e lo presano una 'orta, lo trebbionno tutto dalle botte, lo scollono tutto... poi gli andò all'ospedale, e all'ospedale gli andetteno a pigliarlo i partigiani lo portarono via e poi si rimise a fare i' gappista e gli era di fede questo Fanciullacci, ho conosciuto la su sorella io, e la seconda volta che lo presero e si buttò di sotto... dalla finestra. [...]

Io ero un militare fuggiasco, come me ce n'era altri, allora innanzi che farti ripigliare e tu cercavi d'andà alla macchia. Ero dell'otto settembre e venni via dalla caserma, laggiù da Napoli. Come venni io, ce n'era migliaia di militari: vennero via dall'Ugoslavia, quarcheduno ritornò dall'Arbania a Firenze. E di lì si cercò d'organizzare... gente, persone come noi di contrabbattere i' fascismo. Io tornai i' sedici di settembre, tutta 'in treno, da Santa Maria di Capua Vetere... [...]

Arrivai a Firenze la notte, Sembrava ci fosse stato i leoni... gli era pulito, un c'era nessuno. E trovai un ferroviere e mi fa "stasera madonna e gli hanno presi un treno 'ntero di militari... i tedeschi. Ma senti, io ho da andare a Badia a Settimo e scendo a San Donnino... arrivo a San Donnino, scendo, attraverso l'Arno, monto sulla passerella collo zaino a i' groppone, e viensi a casa, vo a letto. La mattina m'alzo, e lì dopo poco e fu formato questa squadra di ragazzi come ero io, perché si può dire s'eramo ragazzi giovani, vent'anni, ventidue, e si venne in Roveta e in Roveta si stette un par di mesi ma anche più...



25 luglio 1943, Scandicci

Scritti da Scandicci: Arbuez Giuliani

8 settembre 1943: il generale Eisenhower, comandante in capo delle truppe alleate nel Mediterraneo, annuncia alla radio, all'insaputa del governo italiano, che l'Italia ha firmato l'armistizio. [...]Quello fra l'8 e il 9 settembre fu davvero per Firenze "una lunga notte del '43": per tutti i partiti antifascisti, i quali hanno la piena consapevolezza della drammaticità del momento.

"Durante la notte dall'8 al 9 settembre - scrive il Barbieri riferendosi al suo partito - si lavora per fare uscire il nostro giornale, che infatti alla mattina si distribuisce per le vie del centro della città". E' il primo numero della nuova serie de "L'Azione Comunista", fondato da Spartaco Lavagnini nel 1921 un mese prima che venisse assassinato, e che d'ora in poi uscirà regolarmente ogni 15 giorni durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca, e rappresentò il più efficace strumento di informazione, di propaganda e di organizzazione della guerra partigiana.

Ma quella notte - è ancora il Barbieri che racconta - il Partito Comunista stampa anche "circa 60.000 manifestini incitando i soldati ad unirsi al popolo per combattere contro i nazisti", che provocheranno immediatamente una violenta reazione da parte della polizia e dei fascisti. [...]

Inevitabili quindi gli incidenti. Ed in uno di questi purtroppo perderà tragicamente la vita, la mattina del 9 settembre, in Piazza Vittorio, un ragazzo di Scandicci: Valerio Bartolozzi. Fu assassinato con un colpo di pistola sparato da un ufficiale del regio esercito, un certo Franco Indelicato di Catania, che in seguito, nel 1945, a guerra finita, sarà condannato dalla Corte d'Assise di Firenze a 14 anni di reclusione. Pena che comunque non ebbe mai modo di scontare perché latitante.

Ad ogni modo Valerio Bartolozzi non fu una vittima occasionale. Di origine operaia, Valerio Bartolozzi, malgrado la giovane età - quando fu ucciso aveva appena 19 anni - aveva già maturato

una coscienza di classe: sapeva dunque qual'era il suo ruolo, quali i suoi compiti e quali i rischi cui avrebbe potuto andare incontro. Era già un comunista militante entusiasta e responsabile. [...]Una coincidenza: nel pomeriggio di quel giorno, il 9 settembre 1943, in cui perse la vita Valerio Bartolozzi, a Roma i membri del Comitato delle opposizioni decidono di costituirsi, sul modello francese, in Comitato di Liberazione Nazionale, dando vita al glorioso CLN. Due giorni dopo anche il Comitato interpartiti fiorentino seguirà l'esempio romano: nascerà così il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN), di cui faranno parte il Partito d'Azione, il Partito Socialista di Unità Proletaria, il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana, la Democrazia del Lavoro ed il Gruppo di Ricostruzione Liberale. A Scandicci, il CLN, che si costituirà poco dopo, sarà rappresentato dall'avvocato Ferruccio Mangani (presidente) del PSI, dall'avvocato Goffredo Tallone (segretario) del Pd'A, da Alighiero Paganini del PSI, da Mario Marchi del Pd'A, da Affortunato Mangani del PCI, da Alfredo Paoli della DC e da Renzo Becucci della DC.

Anche a Scandicci dunque la "Resistenza" vera e propria principia a concretizzarsi all'indomani dell'8 settembre 1943, quando la cricca monarcobadogliana si dà alla fuga ed abbandona il Paese alla mercé della rappresaglia tedesca e fascista.

Ma cosa fu in realtà la Resistenza a Scandicci nei lunghi mesi che seguirono, fino alla Liberazione?

[...] Sulla base delle nostre attuali conoscenze, riteniamo che il movimento partigiano a Scandicci abbia in definitiva la stessa connotazione del movimento partigiano che si venne sviluppando in quegli anni in quasi tutti i comuni dell'interland fiorentino: obiettivo primario,

cioè, fornire uomini ed armi alle formazioni di montagna; obiettivo secondario, realizzare tutta una serie di azioni di disturbo - sabotaggio - in loco ai danni dei tedeschi e dei fascisti.

Se osassimo affermare che i boschi della Roveta altro non furono che un "centro di reclutamento", forse non daremmo molto di fuori. Qui confluivano infatti i giovani di tre diverse estrazioni: socialisti, comunisti, "giellisti" e cattolici. Questi, nell'ordine, erano destinati ad andare a rimpinguare:

- i social-comunisti, la Divisione d'assalto Garibaldi "Arno", costituita su direttiva del CTLN, raggruppava le 4 preesistenti Brigate Garibaldi (Lanciotto, Sinigaglia, Caiani e Fanciullacci), al comando di Aligi Barducci, il popolare "Potente".
- i giellisti, le 4 Brigate Carlo Rosselli delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà organizzate dal Partito d'Azione.
- I cattolici, le formazioni che a Firenze erano agli ordini del Colonnello Lari.

Tuttiettequestiraggruppamentipartigianiebbero un ruolo determinante nella liberazione di Firenze.

Per quanto invece si riferisce all'obiettivo secondario, sappiamo che, nella primavera del '44, sulle nostre colline si costituì una brigata partigiana, la "Valerio Bartolozzi", formata da disertori della Wehrmacht (austriaci, polacchi, russi), da alcuni americani e naturalmente da gente del luogo. Sappiamo anche che, sempre nello stesso

periodo, a Scandicci agivano le SAP (Squadre di azione partigiana).[...]Non mancarono anche da noi le rappresaglie. Prima di andarsene per sempre da queste colline, i tedeschi vollero lasciare il solito biglietto da visita, scritto naturalmente col sangue di vittime innocenti. Ricordiamo i loro nomi:

Rolando Burchietti di 21 anni, fucilato dai tedeschi il 17 luglio 1944
Enzo Fanfani di 17 anni fucilato dai tedeschi il 17 luglio 1944
Vasco Spinelli di 18 anni fucilato dai tedeschi il 17 luglio 1944
Pietro Spinelli di 21 anni fucilato dai tedeschi il 28 luglio 1944
Giuseppe Bessi di 54 anni fucilato dai tedeschi il 28 luglio 1944
Domizio Vezzosi di 39 anni fucilato dai tedeschi il 17 luglio 1944
Loris Vezzosi di 30 anni fucilato dai tedeschi il 17 luglio 1944

Scandicci fu liberata il 4 agosto 1944.

Fu liberata dagli eserciti alleati, e questo non dobbiamo dimenticarlo. Ma occorre anche ricordare che Scandicci non se ne stette rincantucciata e pavida dietro alle persiane ad aspettare il giorno fatidico in cui qualcuno le restituisse, su un patto d'argento, la libertà. Andò a cercarsela da sé, con coraggio e dignità.

[tratto da Arbuez Giuliani, Scandicci, edito dal Comune di Scandicci, Firenze, 1975]

Paolo Bassi

Io mi ricordo d'una cosa; stavo con un mi' zio, perché io i genitori l'ho persi da ragazzino, in quell'epoca li tutti erano antifascisti, però gli toccava portare la cimicina: come diceva i' mi' zio, perché se no tu le tocchi, o se no un ti fanno lavorare. Come a un mi' zio che 'un aveva ma' preso la tessera d'i' fascio perché proprio a lui la 'un gli andava giù, e avea messo un negozio in via della Cernaia, un negozio di frutta e verdura, un dico tutti i giorni, ma due o tre volte la settimana andavan lì a rompergli le scatole perché lui 'un aveva la tessera di fascio. N'i' quarant'uno i fascisti riaprirono l'iscrizione al partito, sicché questo mi' zio che stavo 'n casa io, gli fa a quest'altro mi' zio: scriviti, almeno un ti danno più noia, perché se no così, come tu fai a campare, anche te. E insomma lo convinse.

Lui poer'omo, avrà fatto la terza se l'ha fatta, andò a iscriversi. Gli fanno firma' de' fogli, lui gli firma: dopo una settimana era in Ugoslavia a fa' la guerra a' partigiani di Tito, capito! Questa l'è la storia, questo è cosa è i' fascismo, un ci vengano a raccontare anche quei signori che oggi, di AN, vogliono ricoprirlo un pochino, queste sono angherie che 'un dovrebbero esistere, loro si son sempre basati sulla falsità e purtroppo anch'oggi vanno avanti con il falso. [...]

E quello che mi raccontava i' mi' zio che facevano in Ugoslavia, le camicie nere, quando facevano rastrellamenti: come facevano i tedeschi qui. I bambini piccini li buttavan pe' l'aria e poi gli sparavano come a i' tiro a i' piccione. Questo me l'ha raccontato i' mi' zio, che lui purtroppo gli ha visti. E poi oltre a farlo si gloriavano d'averlo fatto, anche, perché si sentivan bravi, grandi, capito! Guarda cos'è i' fascio, cos'è i' fascismo! [...]

Dire che eravamo convinti politicamente no, però son sempre stato contrario alle prepotenze. Mi ricordo, quando ero a scuola, di fronte alla nostra aula c'era la terza tecnica, noi s'era la prima avviamento, la terza tecnica eran gente di diciassette diciott'anni e anche diciannove e facevan sempre le prepotenze, ci portavan via gessetti, le cimose e la professoressa se la rifaceva con noi. Sicché un giorno venne uno di questi ragazzi a prendici i' solito gessetto e la

cimosa. Ero proprio lì alla porta, io, mi metto davanti e dico: guarda, pe' piacere, la professoressa la ci ha detto che ci mette un brutto voto a tutti, pe' piacere, posa la roba. E questo mi dette uno spintone. 'Un l'avesse fatto! Presi, lo 'nfilai sotto un banchino e gli davo tutti i nocchini, pe' fortuna gli'infilò sotto sicché si poteva difende' male, in quel mentre arriva la professoressa e la mi sospende, tanto pe' dire, no. Un'altra volta c'era uno, che faceva la boxe anche, però era sempre di questa terza tecnica, l'aveva presa co' un ragazzino della mi' classe che era mingherlino, poerino [...]. Gli rompean sempre le scatole e io un lo potevo sopportare. Sicché presi le difese di questo ragazzo, e n'i' posto del ragazzo ne toccai io, perché logicamente era più grande e poi lui faceva anche la box. [...]

Perché son fatto a questa maniera, non sopporto le angherie, non sopporto i soprusi e sapere tutte queste cose che succedeva, come per esempio anche nella Repubblica Sociale, c'era questi ragazzini di quindici sedici, diciassett'anni co'i' mitra che facevano le prepotenze a tutti, ma non solo a noi ragazzi, ma anche agli adulti, a' vecchi, e queste cose qui a me 'un mi son mai piaciute. [...]

Sono del trenta, sicché avevo quattordic'anni. A quell'epoca li, per disgrazie di famiglia c'era un mi' zio che faceva i' contadino e gli venne un malaccio e poi morì. C'aveva la moglie e tre figlioli piccini, io andai a dargli una mano perché avevo quattordic'anni ma ero già abbastanza robusto, insieme a i' padrone del podere. Questo qui era proprietario di due poderi: uno lo lavorava lui uno lo lavorava i' mi' zio. Si riunì tutti e si lavorava insieme, a Montagnana, sopra San Vincenzo a Torri.

Successo... ora non mi ricordo i' periodo di preciso, che verso Marciola ci fu dei tedeschi: bruciarono delle case, ammazzarono delle persone e... tutta questa situazione qui la m'ingarbugliò. Io c'avevo già addosso quarcosa: che un sopportavo la prepotenza delle persone, benché avessi quattordic'anni, sicché decisi, dissi: vò a trovare i' partigiani. Sapevo che verso Siena c'era dei partigiani, sicché piglio, parto e via, vò.

Sergio Fallani

Era Natale, era già nata Anna, la quinta. Eravamo lì giù nella casa a Badia e s'aspettava ch'arrivasse... si chiamava, l'Argenti, i' cooperativo: l'era quello che portava il pane. E la mamma fa: cosa si mangia oggi l'è Natale, non c'è nulla. Eppure dice: andrò a sentire se mi danno qualcosa, si pagherà più in qua... Si sente bussare: l'è lui, ecco l'è Argenti. Oh... pane! Una ruota di pane... così! Eravamo sette e mio padre dice: lo parto io. E lo parte... uscì fora un pezzo da 10 lire in argento... 10 lire non le guadagnava un operaio la settimana, e il mi' babbo fa: Gliele porto io... quel bischerò! Gli è cascato da i' corpetto nel fare il pane, gli è cascato dentro. Io l'ho saputo a diciott'anni co's'era. Lo sai cos'era? Era i' Soccorso Rosso, il Soccorso Rosso. [...]

Si arriva a un 2 di ottobre, io mi veggio arrivare a casa una bella maglia rossa. E me l'aveva fatta di regalo la mia mamma di latte, l'Angelica Cencetti, il su' marito l'era in Francia perché antifascista. Lei mi dava il latte perché la mi' mamma andava quasi tutti giorni a far visita al babbo alle Murate a Firenze. Allora era diventata la mia mamma di latte, gli volevo veramente bene... [...] mi fa questo regalo... figurati te. Era lo stesso se me l'avesse fatto bianco e nero.

Piglio e mi metto questo maglione... orgoglioso di portarlo: rosso. Non sapevo cosa rappresentava, che potesse essere anche un simbolo, non me ne rendevo conto. E si fa una partita. Tutto a un tratto sento tre fischi: fr, fr, fr. A me la mi fa: te no, te resta là! Perché?, dico io. Tu vieni a giocare alle scuole, e mentre gli altri hanno tutti la monturina tu hai questo maglione rosso! Me l'ha regalato la mia mamma, lo porto e sono orgoglioso di portarlo. Lo so io perché tu lo porti, va via! I ragazzi li portò dentro le scuole, e io rimasi solo col mio maglione rosso. ma ti debbo dire una cosa, io traversai il paese per andare a raccontarlo ad Angelica. La mia mamma non c'era, era a Firenze. E la gente, sai nel paese, mi diceva: t'hai fatto bene, t'hai fatto bene. [...]

Letteratura sulla resistenza: Italo Calvino

Questo romanzo è il primo che ho scritto; quasi posso dire la prima cosa che ho scritto, se si eccettuano pochi racconti. [...] Più che come un'opera mia lo leggo come un libro nato anonimamente dal clima generale d'un'epoca, da una tensione morale, da un gusto letterario che era quello in cui la nostra generazione si riconosceva, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo. Avevamo vissuto la guerra, e noi più giovani - che avevamo fatto in tempo a fare il partigiano - non ce ne sentivamo schiacciati, vinti, «bruciati», ma vincitori, spinti dalla carica propulsiva della battaglia appena conclusa, depositari esclusivi d'una sua eredità. [...]

Questo ci tocca oggi, soprattutto: la voce anonima dell'epoca, più forte delle nostre inflesioni individuali ancora incerte. L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari drammatiche avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle «mense del popolo», ogni donna nelle code ai negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore universo di storie. [...]

Durante la guerra partigiana le storie appena vissute si trasformavano e trasfiguravano in storie raccontate la notte attorno al fuoco, acquistavano già uno stile, un linguaggio, un umore come di bravata, una ricerca d'effetti angosciosi o trucculenti. Alcuni miei racconti, alcune pagine di questo romanzo hanno all'origine questa tradizione orale appena nata, nei fatti, nel linguaggio. [...]

Il «neorealismo» non fu una scuola. [...] Fu un insieme di voci, in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche - o specialmente - delle Italie fino allora più inedite per la letteratura. Senza la varietà di Italie sconosciute l'una all'altra - o che si sopponevano sconosciute -, senza la varietà dei dialetti e dei gerghi da far lievitare e impastare nella lingua letteraria, non ci sarebbe stato «neorealismo». Ma non fu paesano nel senso del verismo regionale ottocentesco. La caratterizzazione locale voleva dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo: come la provincia americana in quegli scrittori degli Anni Trenta di cui tanti critici ci rimproveravano d'essere gli allievi diretti o indiretti.



[...]Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcos'altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone. Il romanzo che altrimenti mai sarei riuscito a scrivere, è qui. Lo scenario quotidiano e romanzesco: una storia sola si sdipanava dai bui archivi della Città vecchia fin su ai boschi; era l'inseguirsi e il nascondersi d'uomini armati; anche le ville, riuscivo a rappresentare, ora che le avevo viste requisite e trasformate in corpi di guardia e prigioni; anche i campi di garofani, da quando erano diventati terreni allo scoperto, pericolosi ad attraversare, evocanti uno sganare di raffiche nell'aria.

[...]L'appuntamento con l'espressionismo che la cultura letteraria e figurativa italiana aveva mancato nel Primo Dopoguerra, ebbe il suo grande momento nel Secondo. Forse il vero nome per quella stagione italiana, più che «neorealismo» dovrebbe essere «neoespressionismo». [...]

Oggi, in genere, quando si parla di «letteratura impegnata» ci si ne fa un'idea sbagliata, come d'una letteratura che serve da illustrazione a una tesi già definita a priori, indipendentemente dall'espressione poetica. Invece, quello che si chiamava l'«engagement», l'impegno, può saltar fuori a tutti i livelli; qui vuole innanzitutto essere immagini e parola, scatto, piglio, stile, sprezzatura, sfida. [...] A poco più d'un anno dalla Liberazione già la «rispettabilità ben pensante» era in piena riscossa, e approfittava d'ogni aspetto contingente di quell'epoca - gli sbandamenti della gioventù postbellica, la recrudescenza della delinquenza, la difficoltà di stabilire una nuova legalità - per esclamare: «Ecco, noi l'avevamo sempre detto, questi partigiani, tutti così, non ci vengano a parlare di Resistenza, sappiamo bene che razza d'ideali...» [...]

Ci pareva, allora, a pochi mesi dalla Liberazione, che tutti parlassero della Resistenza in modo sbagliato, che una retorica che s'andava creando ne nascondesse la vera essenza, il suo carattere primario. [...]

Se dico che allora facevamo letteratura del nostro stato di povertà, non parlo tanto d'una programmaticità ideologica, quanto di qualcosa di più profondo che era in ciascuno di noi.

Oggi che scrivere è una professione regolare, che il romanzo è un «prodotto», con un suo «mercato» una sua «domanda» e una sua offerta», con le sue campagne di lancio, i suoi successi e i suoi tran-tran, ora che i romanzi italiani sono tutti «di un buon livello medio» e fanno parte della quantità di beni superflui di una società troppo presto soddisfatta, è difficile richiamarci alla mente lo spirito con cui tentavamo di cominciare una narrativa che aveva ancora da costruirsi tutto con le proprie mani.

[tratto dalla prefazione d'autore, in Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino, 1964]

Qui, da questo filare, comincia la terra dei sette fratelli. Questa piana, sono state le braccia dei sette fratelli a lavorarla, questi canali, questa vigna ogni cosa qui intorno l'hanno fatta i sette fratelli; e questa è la loro fattoria, quella è la loro stalla, la famosa stalla razionale, orgoglio dei sette fratelli, e le bestie famose per il latte e il peso, e là sono gli alveari di Ferdinando, il quarto dei sette, l'apicoltore; ed ecco l'ala della casa che fu incendiata quella notte, ecco le finestre da cui i fratelli risposero al fuoco dei fascisti, ecco il muro contro il quale furono messi in fila a mani alzate, dopo che Gelindo aveva salutato le donne e detto che resistere non si poteva più e che conveniva arrendersi per poi cercare di scappare, e Aldo aveva detto che stessero tutti tranquilli, che avrebbe preso lui la responsabilità di tutto e così anche se lo fucilavano, restavano sei di loro a far andare avanti la campagna: la storia dei sette Cervi si è svolta tutta qui, in questa fattoria, su questa terra. [...]

Una volta arrivando a questi campi non erano le sagome familiari degli alberi a far riconoscere il posto, non la disposizione dei filari e delle rogge, erano le sagome di loro sette, dei fratelli, alti e robusti come alberi, uno qua uno là per la campagna, uno a potare, uno a vangare, uno a spargere il concime.

Già a trovarsi in sette fratelli, robusti, in gamba, uno per tutti e tutti per uno, ci si sente forti da far tremare le montagne, ci si sente come una repubblica per conto proprio, e non c'è nessuno che possa far paura, né difficoltà che appaia insormontabile. [...]

Il più anziano dei fratelli, Gelindo era quello che aveva più autorità, ancora più del vecchio Cide, alle volte; ma mai che comandasse, neanche a Ovidio o a Ettore che erano ragazzi. Il taciturno Antenore, poi, era riconosciuto da tutti come la testa più intelligente della famiglia; Aldo, il terzo, era il più istruito e poteva permettersi di fare un po' di scuola a tutti. In queste discussioni, la madre era sempre in mezzo ai figli [...]Era una testa un po' come i figli, la madre, e si diceva che i sette fratelli avessero preso l'intelligenza della madre e il coraggio del padre, e perciò erano venuti quei tipi che erano.

[...]Se dall'agricoltura si passava alla politica, anche lì a sentire loro c'era da rifare tutto da capo. Che i Cervi fossero contro il fascio, il duce, l'impero e tutto il resto non era più un mistero, perché non lasciavano passare occasione per dirlo e predicarlo ai quattro venti, ma erano anche quelli che la sapevano lunga su tutti gli avvenimenti nazionali e internazionali, passati e presenti ed anche futuri, e il bello era che spesso ci azzeccavano. Starli a sentire non era tempo sprecato; se per esempio dicevano: «Adesso se foste furbi compereste della stoffa, stanno per venire tempi grami», chissà come facevano a saperlo, ma dopo un po' la stoffa rincarava. E quando Aldo diceva: «Il peggio ha ancora da venire, vedremo morti per le strade, e i prepotenti la pagheranno, ma prima forse faremo in tempo a lasciarci la pelle tutti noi», i vicini toccavano ferro, e invece anche in quello, i Cervi vedevano più giusto di tutti.

Le idee politiche, non se le erano trovate già in testa nascendo, i sette Cervi; ci erano arrivati ragionando e discutendo e leggendo, a poco a poco.

La mi' mamma la Domenica mattina buttava all'aria casa: rifaceva le camere, scuoteva i materassi... Mentre era lì che lavorava, un certo giorno, casca un quadro dalla parete. E dico: o chi l'è questo. C'aveva due baffi... Dice: l'è un parente del tu babbo... americano... E' meglio mettergliene lì, non t'ha visto nulla per l'amor di dio, non t'ha visto nulla... O chi l'era codesto: gli era Stalin. [...]

Al compimento dei 18 anni la mi' mamma dice: ti vuole il tu' babbo, vai su. Io prendo ed entro in camera e mi dice, guarda, ora sei un uomo. [...] Io sono un comunista. Dico, babbo che tu eri un comunista me ne ero accorto... [...] si tira giù la camicia, e mi dice: li vedi questi due segni alla spalla? Dico: sì che li vedo. Sono due rivolverate che mi hanno dato i fascisti il giorno che mi presero. Li vedi quegli altri due segni, quelli più bassi...? queste sono due pugnalate che ho avuto dai fascisti, dai fascisti mentre ero in terra. [...]

Feci il servizio militare a Milano. Poi scappai. Mi avevano fatto prigioniero i tedeschi a Modena, mi avevano messo nel vagone pressato. [...] Io ed altri 3 o 4, portati via dal treno in malo modo, i tedeschi, il fucile puntato... buttati dentro. Riuscimmo a scappare grazie all'intervento di due ferrovieri, che rischiarono eh! Rischiarono. Però riuscirono a farci scappare a casa. [...] Dovetti ripartire dopo pochi giorni perché il maresciallo disse a mio padre: tuo figlio... avvertilo, faccia quello che vuole, ma son costretto ad arrestarlo se lo vedo.

E di lì attraverso i contatti con chi si conosceva... lo già da Milano operavo nell'antifascismo. Di lì presi i contatti opportuni con il compagno Bertini Renzo, impiegato comunale, che ho conosciuto direttamente. Era lui e basta di Scandicci. E praticamente ci indicò di andare in Roveta, perché c'era un punto di riferimento di una capanna, giù in fondo al bosco un po' nascosta, dove si poteva dormire una quindicina di persone.

Ora la figlia di Antenore mi mostra i libri che i Cervi leggevano[...]Ci sono parecchi trattati agricoli, i manuali di apicoltura che leggeva Ferdinando, e di zootecnica che leggeva Ovidio Cervi, c'è una storia d'Italia in cinque grossi volumi[...] Un giorno famoso quello in cui Aldo andò a Reggio a comprare un trattore. Fece la strada del ritorno guidando il trattore nuovo fiammante, e i contadini lungo la strada venivano a vederlo passare, il terzo dei fratelli Cervi al volante di quella macchina, sopra la quale troneggiava uno strano oggetto che non ci sarebbe mai aspettato di trovare là sopra: un mappamondo, un grosso mappamondo, nuovo fiammante anche esso. Era un'altra compera fatta in città da Aldo quel mattino. Da tempo capitava che alla sera i fratelli si perdessero in interminabili discussioni geografiche; ora col mappamondo, molti problemi che si presentavano nei loro studi sarebbero risolti.

[...]Dopo l'8 settembre le campagne cominciarono a popolarsi di soldati sbandati e di prigionieri stranieri fuggiaschi. L'ospitalità di casa Cervi fu uno dei fatti determinanti della loro cattura e del loro martirio, e non è aspetto da sottovalutare nel rievocare la loro storia.[...]Un centinaio di stranieri si fermarono alla fattoria dei Cervi nei mesi dal settembre al novembre 1943: inglesi, sovietici, un aviatore americano ferito, un tedesco disertore; i Cervi li accolsero, li nutirono, li curarono, trovarono loro i collegamenti per raggiungere i partigiani o per avvicinarsi al fronte.

[...]Il 26 novembre l'ultima sentinella era già smontata quando i militi che si erano avvicinati a piedi per i campi, circondarono la fattoria con uno spiegamento di forze come per una battaglia campale. Agli spari, i Cervi e gli stranieri insieme risposero con le bombe a mano e col mitragliatore che presto s'incepì dalle finestre della casa che bruciava. E insieme uscirono a mani alzate, quando non restò più loro che la resa.

[...]Bisogna dire anche del loro non perdersi d'animo, della loro enorme forza nel ritrovarsi in carcere tutti e sette, anzi, in otto, col padre, della serie ininterrotta dei loro tentativi di evasione. Finché il 30 tutto era preparato per la volta buona. Ma non fecero in tempo.

Il padre non lo seppe per parecchi mesi, finché non riuscì ad evadere di prigione. Le mogli lo capirono subito, e corsero alle carceri a chiedere di loro.

- Non sappiamo, - risposero i fascisti - li hanno portati a Bologna al processo.

- Vigliacchi! - gridavano le donne, - non avete neanche il coraggio di confessare quel che avete fatto!

La mamma morì di crepacuore, poco dopo. Tutto quello che il popolo italiano espresse di meglio nella Resistenza, lotta contro la guerra, patriottismo concreto, nuovo slancio di cultura, fratellanza internazionale, inventiva nell'azione, coraggio, amore della famiglia e della terra, tutto questo fu nei Cervi: perciò in questi sette seri volti di intelligenti contadini emiliani riconosciamo la immagine della nostra faticosa, dolorosa rinascita.

[tratto da Italo Calvino, *Le sette stelle d'argento*, in «Patria indipendente», 20 dicembre 1953]

Le barricate di Scandicci un generoso tentativo di fermare la nascente barbarie fascista

Gilberto Bacci

L'ideologia socialista, pur nel suo travaglio, ha avuto una forte influenza nella formazione della coscienza democratica e popolare dei cittadini di Scandicci, o meglio di Casellina e Torri, come ancora negli anni venti del secolo scorso si chiamava il nostro comune. La Grande Guerra, la vita comune in trincea e la fame, avevano amalgamato uomini con storie, culture e provenienze molto diverse e si era così formata, quasi inconsapevolmente, una coscienza di classe che mirava alla conquista dei mezzi di produzione: le fabbriche, i campi, il governo delle comunità locali. E' in questo contesto, il cosiddetto "biennio rosso", che i Socialisti registreranno, anche a Scandicci, una grande affermazione elettorale. Sarà eletto un Consiglio Comunale fatto di persone senza titoli accademici o prefissi nobiliari, Sindaco un uomo del popolo: Silvio Cicianesi, socialista, lo stesso che a Livorno, successivamente, sarà tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia.

Già nel corso delle elezioni amministrative del 1920, si manifestarono prime avvisaglie di violenza dovuta alla volontà di rivincita di agrari e industriali. Gli obiettivi di vere e proprie spedizioni punitive saranno i sindacati, le leghe contadine, le Camere del Lavoro, oltre naturalmente i partiti che al nascente fascismo si opponevano. Ma la scintilla che metterà a ferro e fuoco la nostra provincia, è costituita dall'assassinio di Spartaco Lavagnini, militante comunista, dirigente del sindacato ferrovieri e della Camera del Lavoro. Tutto accade in pochi minuti la sera del 27 febbraio 1921. Quattro uomini compaiono sulla porta con le rivoltelle in pugno e sparano a bruciapelo. L'uomo cade con il viso sul tavolo. Uno degli assassini si avvicina, afferra per i capelli la testa del cadavere e con un gesto di scherno infila una sigaretta tra le labbra.

Nasce in questo clima arroventato l'evento, probabilmente il più significativo e drammatico, della storia civile e democratica di Scandicci nel secolo che ci ha appena lasciato: il tentativo generoso di un popolo e dei suoi amministratori che insorgono per impedire l'avvento di un regime e di una barbarie, che di lì a pochi anni trascinerà il Paese al disastro e l'Europa nel baratro della seconda guerra mondiale. In poche ore presso la Società di Mutuo Soccorso Andrea del Sarto, a Firenze, si riuniscono i dirigenti comunisti. Il momento è drammatico, segnali di saccheggio e devastazioni da parte delle squadre punitive fasciste provengono da molti Comuni della provincia (Barberino di Mugello, Fiesole, S. Casciano, ecc). Si spande rapidamente la voce che il prossimo attacco sarà portato nel cuore di Scandicci. Del resto quella Amministrazione era prevedibilmente al centro delle notti insonni di qualche gerarca. Da quando Silvio Cicianesi era diventato Sindaco, erano state prese misure per l'epoca sicuramente rivoluzionarie: costituito un nuovo schedario dell'ufficio tasse, rivisto il tesseramento annuario in modo da evitare sprechi e disparità di trattamento, riordinati i locali scolastici in larga parte privi di riscaldamento, affidata ad una Cooperativa Sociale la gestione dell'Azienda Annonaria Comunale.

La prima preoccupazione fu quella di fronteggiare questo pericolo. In un'assemblea popolare fu presa una decisione drastica: fortificare le vie d'accesso al paese con delle barricate presidiate da Amministratori e volontari armati. Detto e fatto. Tronchi di albero, vecchi mobili, suppellettili di ogni tipo vengono ammassati in punti considerati strategici nella notte del 28 febbraio. Vennero innalzate sulla Via Roma all'altezza del cimitero, per fermare gli assalitori nel caso provenissero dalle colline, sulla via del Pinone - ora intitolata a Burchietti, martire antifascista - per fermare quelli provenienti da Casellina, e in altri punti più o meno strategici. Ma quella più consistente, il trincerone, fu costruita sul ponte della



Il Ponte sulla Greve

Greve. Il punto strategico era dunque il giardino di Villa Poccianti; la barricata era fatta con tronchi d'albero, grosse pietre protette dal filo spinato. Centinaia di cittadini di alternarono e restarono in attesa dell'evento per un giorno intero confortati dai fiaschi di vino che il parroco di Scandicci, Don Giulio Cioppi, portò personalmente in dono e dalle pastasciutte cucinate in un comune calderone. Si racconta che cantarono tutto il giorno, non si sa se dalla speranza o dalla disperazione, ma è certo che il morale era alto.

A sera da Firenze, un camion con a bordo una ventina di Carabinieri, viene inviato di rinforzo a quelli di Scandicci, rimasti asserragliati nella caserma. Ma il camion non riesce a passare e viene bloccato. Dalle barricate sono sparati alcuni colpi di avvertimento e i militari dell'arma abbandonano il mezzo dandosi a gambe. La mattina dopo, all'alba, giungono reparti dell'Esercito Regio, sostenuti da una batteria di cannoni da 75 mm. e da autoblindo. L'esercito ha immediatamente il sopravvento e le barricate spazzate via a colpi di cannone. Tutte le testimonianze raccolte inducono a pensare che da parte degli Amministratori e dei cittadini ci si aspettasse che la spedizione punitiva, come era avvenuto in altre parti della Toscana, fosse fatta in prima persona dai fascisti, ai quali, questa era almeno la convinzione in quei momenti, sarebbe bastato dare una severa lezione.

«Il gravissimo episodio scriverà Osvaldo Boeri - nominato nel frattempo Commissario Prefettizio - fu l'epilogo di una serie di atti settari dei quali si sono macchiati gli Amministratori attraverso poco più di quattro mesi di vita pubblica, i quali abusarono del conquistato governo delle cose municipali per abbattere tutto ciò che rappresentasse le istituzioni, sostituendo la bandiera nazionale al balcone municipale con la bandiera rossa... lo stemma di casa Savoia nel quadro della luminaria per le feste della Patria con quello del Soviet di Russia...rimovendo i ritratti dei Sovrani dagli uffici del Comune e collocandoli, ostentatamente, contro la bocca della stufa degli uffici di segreteria... A capo della

fazione che operava in Scandicci, era il Cicianesi Silvio, Sindaco di questo comune. Alla sua immediata dipendenza erano gli Assessori che, con ordini precisi, con energia e con lena dirigevano gli animi di coloro che ormai gli dipendevano...Dopo parecchi colpi di cannone e di mitragliatrice, le barricate furono sconvolte e l'Esercito ebbe ragione sui rivoltosi che si diedero alla fuga; l'Assessore Michelassi fu arrestato in fragranza, gli altri amministratori si posero in salvo sparpagliandosi per le campagne circostanti».

Com'era prevedibile, sulla scia dell'esercito arrivarono a Scandicci anche le squadre fasciste. A questi figure evidentemente era stato assegnato il compito di fare il lavoro più sporco. Vittorio Michelassi, l'animatore delle barricate, fu subito fermato e legato ad un albero, in quella che oggi è piazza Matteotti. Vi rimase per più di mezza giornata, esposto alle percosse, agli insulti, umiliato ed offeso, poi arrestato e accompagnato, si fa per dire, al carcere delle Murate. I giorni che seguirono saranno segnati dallo sgomento e dalla paura. In città e in campagna furono rastrellate, casa per casa, decine di persone. La popolazione era costernata e l'unica cosa di cui la gente sembrava contenta era che il Sindaco fosse riuscito a sfuggire al rastrellamento.

Il bilancio delle azioni squadriste, in tutto il Paese, è impressionante, nel giro di sei mesi vengono saccheggiate o incendiate 59 Case del Popolo, 119 Camere del Lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 sezioni o circoli socialisti

e comunisti, 100 circoli culturali, 28 sindacati di categoria. Negli scontri diretti, in appena tre mesi, si registreranno ben 173 morti (di cui 41 fascisti, 72 socialisti o comunisti, 24 appartenenti alla forza pubblica) e 216 feriti.

Il resto è noto. Il 28 ottobre 1922, Benito Mussolini, alla testa delle sue *camice nere* marcia su Roma. Il Re capitola e gli conferisce l'incarico di formare il governo. Appena impossessatosi del potere, il regime organizzò il processo agli autori della rivolta popolare di Scandicci. Gli imputati saranno ventisei. I capi d'accusa: insurrezione armata contro i poteri dello Stato, mancato omicidio aggravato in persona dei carabinieri reali, interruzione dei servizi telefonici e telegrafici, e danneggiamento aggravato. Le pene comminate furono molto dure per tutti ed in particolare per il Sindaco, che sarà condannato a 15 anni di reclusione e Vittorio Michelassi a 5 anni e 10 mesi.

Vittorio Michelassi, ricorderà così quegli eventi: "Presi parte alle barricate, che direi insieme ad altri compagni con fervore e coraggio, perché ritenevo che si trattasse di un inevitabile scontro di classe, che il posto di tutti i proletari, di tutti i lavoratori fosse quello della lotta contro il fascismo, che si andava manifestando in tutta la sua brutalità... La mia lotta contro il regime fascista continuò per tutto il ventennio. Scontata la pena venni arrestato altre 36 volte". Si trattava di quegli arresti cosiddetti precauzionali, che di lì a qualche anno diventeranno un costume del regime fascista per tenere sotto controllo gli oppositori. "La mia vita a quell'epoca, avevo 34 anni, sposato con tre figli, fu una lotta continua. Subii una condanna a cinque anni di confino, che mi venne commutata in tre anni di vigilanza speciale... Dagli aguzzini fascisti fui colpito ancora, quando ormai il regime scricchiolava e stava per cadere sotto i colpi della lotta di liberazione antifascista."

Infatti una notte del 1943, giunsero a Scandicci militi della banda Carità, raggiunsero l'abitazione del Michelassi, che riuscì a fuggire aiutato dalla figlia Fedora. Appostato nei pressi di casa, assisté alla scena terrificante dell'arresto della moglie e della figlia, che vennero portate a Villa Triste e qui sottoposte a sevizie e torture. Un trauma che sarà letale. Anni dopo, la figlia venne colta da una malattia, che la rese completamente inferma. Gli specialisti, spiegarono la malattia con una lesione cerebrale, causata dai violenti choc subiti durante le torture a Villa Triste".

Dopo il ventennio fascista, riconquistata la libertà Vittorio Michelassi sarà tra i protagonisti della ricostruzione e viene immediatamente nominato Assessore nella Giunta Provvisoria insediata dal Comitato di Liberazione Nazionale, accanto a Gino Frosali, comunista, che fu nominato sindaco. Vittorio Michelassi sarà uno degli assessori più stimati e amati. Il giorno delle prime elezioni libere del dopoguerra, il 17 Marzo 1946, lasciata l'inseparabile spolverina da falegname, mette la cravatta, un abito scuro, ed un garofano rosso all'occhiello. Sarà con questo vestito a festa che festeggerà tutti gli anni il Venticinque Aprile e il Primo Maggio.



Vittorio Michelassi



Via de Rossi dopo le devastazioni

Il filo della memoria

Ernesto Ricci

Le pagine che qui sono riportate, così dense di testimonianze e ricerca, ci fanno ben comprendere quanto sia importante e al tempo stesso fragile il filo della memoria storica locale. La memoria non solo onora i sacrifici di molti cittadini onesti in favore della collettività e di un mondo più giusto e democratico; ma aiuta inoltre le nuove generazioni ad apprendere e riflettere con maggiore serietà i difficili momenti attraversati dal nostro Paese. Momenti in cui la ragione sprofondò nell'oblio più buio, ma che grazie ai nostri protagonisti riuscì a recuperare la forza necessaria per costruire la Democrazia.

Questa memoria vive, tuttavia, grazie all'impegno concreto che i singoli o le varie realtà territoriali dedicano affinché i valori portati avanti in un certo periodo non vadano dispersi, anzi siano rielaborati diventando patrimonio di una comunità più consapevole. Proprio sull'episodio delle Barricate del 1921 Scandicci si è adoperata in più circostanze, per garantire a tutti la conoscenza di quegli eventi. Casellina e Torri (come all'epoca si chiamava il nostro Comune) già prima del 1920 - con la Giunta di Mario Augusto Martini - aveva iniziato un percorso democratico, che sfociò poi nella vittoria socialista che vide sindaco Silvio Cicianesi.

Il promotore del processo di salvaguardia della memoria locale, fu uno dei protagonisti della Resistenza fiorentina, Orazio Barbieri sindaco di Scandicci dal 1965 al 1975, che con il suo impegno e la sua tenacia seppe lasciare un segno profondo ed indelebile nella politica e nell'amministrazione

del Comune. Fu proprio la Giunta Barbieri ad organizzare le iniziative più importanti in ricordo dei fatti del 1921: personalità del calibro di Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri, Giorgio Spini e Giovanni Lombardi; fu la lungimiranza di questo sindaco a delineare l'impronta e le modalità culturali con cui organizzare la conservazione della memoria di questi episodi. Fu affidato ai protagonisti il compito di ripercorrere e narrare gli accadimenti delle Barricate, sapientemente coadiuvati da un apparato scientifico, come testimonia il disco curato da Leoncarlo Settimelli che riproduce il lavoro di Spriano unito alla voce dei cittadini. Non solo, quindi, attenzione alla parola degli addetti ai lavori - comunque sempre punto di riferimento - ma anche coinvolgimento di chi quei momenti li aveva realmente vissuti, e che proprio per questo motivo era più in grado di spiegare e divulgare quei fatti.

Un metodo questo che si è rivelato vincente per la storia locale, considerata spesso a torto marginale, e che ha contaminato in seguito le varie Amministrazioni Comunali legando così a convegni concorsi a tema come è il caso del 1971: premio per

il miglior articolo giornalistico, a cui parteciparono l'Unità, la Nazione, l'Avvenire, od ancora premio per la tesi più esauriente. Durante l'amministrazione Barbieri il tema delle barricate fu ripreso anche nell'esperienza del teatro scuola: nel 1973 i ragazzi del Liceo Scientifico di via Marco Polo, misero in scena al teatro Manzoni lo spettacolo *raffiche di follia... ed altre raffiche*.

Ed anche nel presente bisogna far proprie queste esperienze. E questo è possibile anche con il contributo del Comune, come nel caso dell'edizione *Le Barricate di Scandicci 28 Febbraio / 2 Marzo 1921* od al seguitissimo spettacolo di un attento gruppo di giovani guidati e diretti da Elio Varriale.

L'indifferenza oggi, purtroppo, cerca di cancellare la memoria per appiattare la società ad un unico apatico pensiero, privandola di spirito critico e ragione. Diamo quindi voce al suggerimento di Settimelli che ci invita a non abbandonare l'entusiasmo e la grinta per ristabilire la verità; rinforziamo ancora una volta il filo della memoria per impedire l'avanzare di ogni più becero revisionismo. Concludendo con l'amico Barbieri:

"Senza recedere, essi furono fra gli uomini la cui resistenza morale ed il sacrificio oscuro fu seme e condizione indispensabile per il risveglio della coscienza popolare e per la rinascita del Paese nella vittoriosa lotta di Liberazione."

Trent'anni e un giorno di teatro: dalle Barricate di Scandicci alla resistenza d'oggi

Gianfranco Pedullà

È ra il 1972 e entravo nel mio sedicesimo anno di età; due anni prima avevo viaggiato, d'autunno, dalla Calabria a Scandicci. Rapidamente Scandicci si riempì di meridionali in quegli anni. Ci chiamano i "sici" (da siciliani) con un misto di ironia e di latente razzismo: non importava se eravamo calabresi, pugliesi, lucani. Un po' come a Buenos Aires, dove all'inizio del secolo tutti gli italiani erano chiamati "tani" (da napoletani). Scandicci era allora un agglomerato urbano non ancora diventato città. Non a caso il liceo scientifico che ho frequentato era alloggiato in un edificio progettato come abitazione e non come scuola.

Furono anni di vita intensa e collettiva, nella quale si riversava l'onda migliore dei movimenti studenteschi e operai del 1968-69. Il Liceo scientifico di Scandicci era un fatto anomalo, noi ne eravamo la prima sezione e non avevamo davanti a noi una generazione più grande. Con esibita presunzione ci mettemmo a fare da soli. Con l'aiuto di professori indimenticabili (ricordo almeno Orietta Guaita Alliata, Mario Vezzani, Massimo Saltafuso, Dino Pacchi, qualche anno dopo Gabriella Gualtieri) - sostenuti da un intelligente gruppo di genitori, fra i quali ricordo il grande economista Giacomo Becattini - ci inventammo una scuola nuova. Erano gli anni dei Decreti Delegati che intendevano rinnovare la scuola italiana. Noi eravamo quasi tutti figli del popolo e scegliere il liceo era di per sé un gesto simbolico. Non avevamo modelli da seguire, non avevamo tradizioni liceali da omaggiare. Oggi mi rendo conto che Scandicci era già da allora una frontiera di linguaggi e esperienze giovanili. Con piglio onnivoro e con spietata incoscienza ci mettemmo a fare politica, partecipando alle lotte fiorentine, ci mettemmo a fare sport, ci mettemmo a organizzare occasioni di cineforum, ci mettemmo a creare occasioni didattiche diverse (ricordo ad esempio una settimana dedicata nel 1974 al trentesimo anniversario della Resistenza di Scandicci oppure il corso autogestito sulla biologia dell'apparato sessuale maschile e femminile).

L'idea di formare un gruppo teatrale del Liceo fu alla base del Teatro Scuola inaugurato in quegli anni: fu un'idea molto caldeggiata e sostenuta dai professori più illuminati (capitanati da Orietta Guaita e dal marito Giovanni Guaita, uno scrittore di nobile origine siciliana che era stato nella Resistenza e che aveva una notevole esperienza di sceneggiatore per la RAI) e dal Comune (allora era sindaco Orazio Barbieri) e dall'ARCI di Scandicci (nella persona di Roberto Coli,

Maurizio Perotti, Mariella Pasca). Erano gli anni dei movimenti collettivi di liberazione, dell'emancipazione della donna, del recupero della memoria storica del territorio: per quest'ultimo motivo scegliemmo di lavorare sul famoso episodio della Barricate erette dagli scandiccesi

contro le squadre fasciste. Facemmo una ricerca storica, incontrammo alcuni protagonisti come Vittorio Michelassi, incrociammo storie personali anche dure come quella di Osvaldo Benci; e cominciammo a studiare il fascismo nei libri, nei documenti (ricordo di avere portato, come approfondimento, la rivista "Primato" di Bottai all'esame di maturità).

Nel mio procedere vi era un elemento di ulteriore particolarità: dovevo adattare la mia lingua, dovevo inserirmi in un ambiente nuovo totalmente privo di amici d'infanzia, dovevo recuperare un ritardo di conoscenze. I meridionali s'intendono più di filosofia che di storia. Cos'era il fascismo per un sedicenne dalla Calabria catapultato a Firenze? Sicuramente non un episodio storico, forse lo identificavo nell'incarnazione di un potere arbitrario e violento che non rispettava la libertà dei singoli, quasi la proiezione mitologica di un padre cattivo che mangia i suoi figli; nelle scuole calabresi che avevo frequentato prima mi avevano insegnato bene a scrivere, a pensare, a studiare il latino ma non avevo alcuna cognizione della nostra condizione contemporanea e del suo possibile cambiamento: la vita fino ad allora mi era sembrata estaticamente ferma, senza prospettiva storica, avevo vissuto di getto i miei primi sedici anni di vita. Non avevo avuto né tempo né necessità di pensare. La vita urgeva. Non avevo tempo per pensarmi storicamente o per soppesare l'importanza della memoria storica. Il Sud mi aveva parlato di un mondo immutabile; un mondo dal quale si poteva andare via, sicuri di ritrovarlo intatto, solo apparentemente infrangibile; forse l'intuizione confusa (o, più concretamente, un regalo frutto delle scelte dei miei genitori) che il mio futuro non era lì.



La Toscana era un'altra cosa. Non aveva la capacità dialettica del Meridione ma aveva la sua grande civiltà, una coscienza storico-critica diffusa nelle case del popolo, nelle sezioni dei partiti, nei sindacati, nelle parrocchie socialmente più vivaci. La Toscana sarebbe stata la mia

scuola di Storia, la mia scuola di Teatro. Una volta fondato il gruppo (che vedeva la presenza di oltre 30 persone fra studenti e insegnanti ed esperti esterni), una volta fatta la ricerca storica si pose il problema di come inscenare la storia delle Barricate. Il desiderio di fare teatro si scontra sempre con la mancanza di competenza tecnica; si pensa sempre al teatro come una sorta di linguaggio spontaneo. Mi sembra uno dei peggiori luoghi comuni: basti pensare che il linguaggio teatrale europeo poggia su 2.500 anni di sperimentazioni. Si decise allora di chiamare un regista professionista. Intervenne Roberto Cimetta, un marchigiano che aveva fatto un po' di esperienze nelle cantine romane. Ci propose alcune scelte di linguaggio: raccontammo la storia dell'antifascismo scandiccese attraverso immagini proiettate (alla maniera del teatro politico di Piscator), creammo scene gestuali e cori parlanti (nella migliore tradizione dell'*agit-prop*), mescolammo storia locale e storia nazionale (ricordo un dialogo assurdo fra Marinetti e D'Annunzio), utilizzammo ampiamente le corali: ad esempio la scena che rappresentava le Barricate era di prosenio con tutto il gruppo a braccia aperte (solo dopo capii il richiamo esplicito alle tecniche del Living Theatre).

Il tutto avvenne nella Casa del Popolo Il Ponte e le rappresentazioni nel vecchio Cinema Manzoni, opportunamente adibito a teatro. Quella prima esperienza ebbe un notevole successo, sicuramente dovuto anche a condivisioni ideali e alla solidarietà dei pubblici, ma anche ad una certa forza dovuta all'atteggiamento del gruppo che difendeva compattamente la propria proposta. Ricordo Michelassi, seduto in prima fila, che venne a salutarci sul palco, appoggiato al suo vecchio bastone. Quella

prima esperienza condusse alla creazione di un gruppo teatrale stabile e alla creazione di altre due esperienze. La prima fu un omaggio alle strisce comiche di Alfredo Chiappori: *Il Bel Paese* era il suo titolo, dove Cimetta (anarchico e libertario com'era) si liberò dalla cappa del troppo rigido tema precedente e, utilizzando grotteschi cartelli mossi da strani *clowns*, si mise a parlare della contemporaneità (le stragi, il neofascismo, i poteri occulti, la degenerazione del regime democristiano). Era ancora un teatro politicamente impegnato ma offriva alcune novità di linguaggio, molto apprezzate dal pubblico. Poi giunse un terzo episodio produttivo con la ricerca storica sull'occupazione delle Officine Galileo con molti richiami agli anni Cinquanta, alla *Guerra Fredda*, alle lotte sindacali di quegli anni. Ancora la presenza di Cimetta, ancora la scelta dei *clowns* e dei cori come linguaggi, la scelta dei tamburi e della musica dal vivo, l'utilizzo di grandi mascheroni e di piccole acrobazie; svilupparammo allora una maggiore cura della gestualità, un certo, inconsapevole brechtismo, inteso come ricerca di un nuovo linguaggio popolare ma anche di una recitazione straniata, non psicologica.

Facemmo allora molti spettacoli nelle Feste dell'Unità e nelle feste estati dei comuni toscani fino all'eroica trasferta in treno (con fari e costumi negli zaini) a Milano presso una fredda fabbrica occupata, dove aveva sede il già famoso Teatro dell'Elfo.

Avvenne allora una grossa litigata con Cimetta, che andò via sbattendo la porta prima della fine dell'allestimento. La sua storia era un'altra: da attore si era trasformato in regista. Lo ritrovai anni dopo: scoprii la sua grande vena di geniale progettista teatrale che inventò - insieme a Vella Papa - il grande Festival Internazionale di Polverigi. Ricordo i suoi malinconici occhi grandi e il suo sorriso dolce, le sue incazzature, le sue ironie da marchigiano emigrato a Roma. Troppo presto una morte ingiusta lo ha portato via.

Andato via il coordinatore artistico dovemmo fare da soli. Occorreva emanciparsi ancora. Il liceo per molti era finito. Costruimmo allora una nuova associazione e, alla fine degli anni Settanta, il Gruppo Teatro-Scuola divenne Gran Teatro Mascara - non lo sapevamo ma erano gli anni del Gran Teatro di Carlo Cecchi - scoprimmo le maschere, i burattini, il mimo e altri linguaggi popolari come la musica di strada, i trampoli. Si affermarono nuovi leader all'interno del gruppo. Partecipammo al movimento dei Teatri fuori dai teatri che aveva il suo punto di riferimento nel Centro di Pontedera.

Lentamente ma decisamente ci indirizzammo - in dodici - verso la professionalizzazione, lo sviluppo delle competenze, la nascita di una cooperativa teatrale, già nel 1983 riconosciuta dalle istituzioni governative con un piccolo finanziamento pubblico.

Oggi di quel gruppo giovani donne e di giovani uomini sono rimasto solo io a fare di mestiere il regista teatrale e lo scrittore, a volte l'attore. Ricordo le mie timidezze di allora prima di affrontare il pubblico e, oggi, invece il teatro si confonde con la mia vita, la arricchisce di continue scoperte, la colora di nuove curiosità: un mestiere tanto duro quanto privilegiato. I compagni di allora hanno fatto altre scelte ma sono sicuro che si intendono ancora molto di teatro perché ne conoscono il gusto, l'intima ricchezza, l'ineguagliabile potere simbolico; abbiamo assaporato insieme negli anni scandiccesi il magico incontro fra etica ed estetica, fra divertimento e impegno politico, fra vita individuale e vita collettiva che sono da sempre stati alla base del vero teatro popolare.

Da allora questa è la prima volta che ripenso a quelle vicende e ne scrivo. Gli astratti furori sono rimasti intatti. Sono passati trent'anni dalla storia che ho raccontato, ma non li rimpiango. Proprio oggi che devo iniziare un nuovo giorno. No, proprio non potrei.

Le barricate del '75 nel presente

Leoncarlo Settimelli

Il fatto che io sia stato chiamato a scrivere su queste pagine, dimostra (abbastanza sorprendentemente, lo confesso) che il lavoro che facemmo sulle barricate di Scandicci non è stato inutile. Non lo è stato perché dopo quasi trent'anni il disco pubblicato dall'Amministrazione comunale torna ad interessare le nuove generazioni e contribuisce a mettere in circolazione nuove idee. Dunque, raccogliere la memoria, testimoniarla, elaborarla, portarla alla conoscenza della gente, non costituisce un esercizio sterile. Un tempo la chiamavamo «ricerca» e forse anche oggi si chiama così: registrare la voce dei testimoni, quella degli storici, farne oggetto di comunicazione, in questa Italia in cui la memoria rischia di essere violentata da chi vuole cancellare «la vera storia». La resistenza al fascismo? Macché, gli italiani erano tutti d'accordo col Duce! La Resistenza? Per carità, fu solo tradimento della Patria! E siccome essi sono al potere, eccoli cambiare i libri di testo nelle scuole, abolire ricorrenze, intitolare vie o piazze a quell'Almirante fucilatore che firmò con Mezzasoma il bando che metteva al muro migliaia di giovani italiani che si rifiutavano di entrare nelle file della (cosiddetta) Repubblica sociale italiana, ovvero la Repubblica di Salò.

Quando realizzammo Le barricate di Scandicci erano forse tempi migliori, pure il metodo fu quello della testimonianza orale, fosse parlata o cantata. Ho visto che anche un giovane drammaturgo

come Ascanio Celestini ha accolto questo metodo, sia per realizzare Fabbrica che per Radio clandestina. In quest'ultimo caso egli si è basato sulle ricerche di Alessandro Portelli, mentre per il primo si è avvalso anche di qualche mio piccolo contributo. Ma mi ha colpito che ad un certo punto, in Fabbrica, uscissero dagli altoparlanti le voci di un uomo e di una donna che citavano due canzoni. Una era quella su Scelba e il governo democristiano ("Olé olé olé con De Gasperi non si mangia..."), l'altra su Giovanni Berta, che una folla inferocita di antifascisti di San Frediano gettò giù dal Ponte alla Carraia. A Giovanni Berta fu intitolato lo Stadio di Firenze, come si fa con gli eroi. Ebbene, Giovanni Berta, figlio del proprietario delle fonderie omonime, era andato in San Frediano dopo l'uccisione da parte dei fascisti di Spartaco Lavagnini, sindacalista dei ferrovieri fiorentini e direttore di Azione Comunista. C'era andato in camicia nera, pavoneggiandosi, quasi a rivendicare



come la propria presenza quel vile assassino. Ecco, basta una strofetta come quella ("Hanno ammazzato Giovanni Berta figlio di pescicani...") ad aprire uno squarcio sulla nostra storia, sulla resistenza allo squadristico fascista dei fiorentini, sul sangue che fu versato in quelle giornate.

La «ricerca», dunque, come contributo alla conoscenza della storia. Ed è bello che vi siano ragazzi che oggi, a Scandicci, lavorano su questo e in questo modo, con un entusiasmo del quale sono testimone e che credeva scomparso. E invece

li vedo piombare a casa mia alla ricerca di nastri registrati allora, o impegnati in nuovi spettacoli e iniziative. Necessarie come l'aria che respiriamo e che purtroppo sentiamo sempre più inquinata da quella destra berlusconiana che, nonostante cerchi di rifarsi una verginità, si dimostra faziosa e impegnata a cancellare «la vera storia». Andate avanti ragazzi, disturbate il loro tentativo, fate sentire a tutti come sono andate le cose, ristabilite la verità. E auguri di buon lavoro.

Il convegno di Spriano del '71

Mauro Bagni

Orazio Barbieri mi aveva chiesto di andare a ricevere Paolo Spriano alla stazione, di accompagnarlo a cena e poi all'albergo. Mi accompagnavano Giovanna e Enzo Mori, l'autista della macchina a noleggio che faceva spesso servizio di trasporto per il Comune (oltre a quello per gli alunni delle scuole).

Lo aspettavo al binario e gli andai incontro appena lo vidi scendere dal treno. Lo salutai, presentandomi. "Come hai fatto a sapere che ero proprio io?". La domanda mi sembrò lì per lì superflua. Non pensai minimamente che lo facesse per falsa modestia. Spriano era famoso, anche se giovane, soprattutto all'interno del Partito Comunista Italiano, perché stava lavorando ad una monumentale storia del Partito per Einaudi. Però allora non era come oggi, con la televisione e i suoi "talk show" che rende riconoscibili tutte le persone più o meno note. Lui pensava, non a torto, che un assessore alla cultura di un centro minore non dovesse riconoscere di persona uno storico, benché importante. Gli spiegai che ero laureato in storia contemporanea e questo me lo rendeva familiare.

In macchina ci scambiammo in proposito varie



battute: su Ernesto Ragionieri e i "ragionieriani" che, mi fece capire più o meno esplicitamente, non aveva in gran simpatia.

Andammo a cena da "La Cesira". Spriano si dimostrò una buona forchetta, amante della cucina toscana e buon intenditore di vini.

Il giorno dopo ci ritrovammo allo stesso tavolo in sala del Consiglio Comunale, quella che ora ospita la Biblioteca, alla conferenza prevista nell'ambito delle celebrazioni del 50° anniversario delle Barricate di Scandicci.

Mi colpì subito il suo linguaggio chiaro, diretto,

che tendeva a farsi capire da chi lo ascoltava. Si espresse sulle barricate in maniera per me sorprendente. Avevo fatto una tesi sul primo dopoguerra e consideravo l'episodio scandiccese come marginale. Lui invece si avventurò in un discorso molto coraggioso sulla risposta armata alle violenze fasciste, additando l'esperienza di Scandicci come esemplare, un modello che, se generalizzato rispetto all'attendismo di molti, avrebbe potuto modificare il corso dei fatti. Mi sembrò ancor più ardito, perché in quegli anni si andava sviluppando il dibattito (ma è più giusto definirlo contrasto politico) sugli "opposti estremismi" e da parte comunista si sosteneva - sbagliando evidentemente (compreso il sottoscritto) - che il terrorismo era soltanto di estrema destra.

Oltre al dibattito, ci furono poi altri momenti del fitto programma di iniziative, ma la conferenza di Spriano è la cosa che ricordo meglio, comprese le esperienze dirette che in quella sede portarono Vittorio Michelassi (di lui mi è rimasta impressa la vivacità dello sguardo) e Pasquale Ricci (con la voce strozzata dall'emozione).

Lapide del 55°

gieffe

Anche quest'anno Scandicci non ha dimenticato di celebrare il 28 febbraio, le Barricate del '21 contro i fascisti. Sono andato a rivedere la lapide commemorativa che era stata posta il 29 febbraio del 1976 al Ponte sulla Greve e mi è tornato un ricordo: la composizione del testo fu affidata al dirigente della Biblioteca Civica Giuliani Arbuez, persona colta che aveva già dato un contributo alla stesura dell'opuscolo sulla storia di Scandicci nel 1956. L'amico Giuliani compilò il testo e lo consegnò alla giunta Pagliai che ritenne opportuno togliervi i rigli dal settimo al dodicesimo. Nonostante la modifica la notte del 1 marzo, appena ventiquattrore dopo, un attentato fascista distrusse la lapide: fu apposta nuovamente con le medesime modifiche. Il testo storicamente ineccepibile, che mi aveva consegnato Arbuez e che ho ritrovato nel mio archivio era il seguente:

NEL NOME DELLA LIBERTÀ / IL 28 FEBBRAIO 1921 / IL POPOLO DI SCANDICCI / BARRICATO A RIDOSSO DI QUESTO PONTE / SI OPPOSE CON LE ARMI / ALLA CANAGLIA FASCISTA: / AVVENTURIERI E DELINQUENTI COMUNI / SCATENATI NELLE IMPRESE PIU' TRUCI / PER LA TACITA COMPLICITÀ / DELLA POLIZIA, DELL'ESERCITO, DELLA MAGISTRATURA / E DI UNA SQUALLIDA MONARCHIA / CHE FU REAZIONARIA E CODARDA FINO IN FONDO / QUESTA LAPIDE / RENDE UN DOVEROSO OMAGGIO / AL CORAGGIO E AL SACRIFICIO / DEI PROTAGONISTI DI QUELLA "RIVOLTA" / ESEMPIO DI CIVISMO / LIMPIDA TESTIMONIANZA / DELLA IRRIDUCIBILE VOCAZIONE DEMOCRATICA / DELLA GENTE DI QUESTE CONTRADE / 28 FEBBRAIO 1921 - 28 FEBBRAIO 1976.

La memoria in scena... ed oltre

Elio Varriale

Domani andiamo in stampa. Quando ai primi di giugno, Olmo mi chiamò per Bella Ciao, era ancora fresca l'esperienza *Frammenti di Storia d'Italia - la memoria in scena*, e stavo ancora elaborandone complimenti e critiche in vista di un possibile sviluppo. Si sarebbe trattato di un giornalino dell'associazione, una sorta di volantino periodico informativo su le attività dell'ANPI dopo l'uscita a maggio del numero 0, un foglio A4 fotocopiato fronte retro. Si riunì una redazione, valutammo ideali, forze, costi: lavorammo con la speranza di un progetto non più "giornalino", ma vera e propria rivista...

Passò del tempo, e verso la fine di Agosto ci ritrovammo. Avevo preparato un piano di lavoro con alcune proposte grafiche; decidemmo di uscire per metà ottobre e ci si divise gli incarichi. Assunsi l'impegno di curare il primo numero, con la condizione di segnare di lì a breve un "punto di non ritorno", garanzia di pubblicazione di questo che doveva essere il numero 1, il numero fondativo...

In mezzo a traversie e tensioni, che sembravano insormontabili siamo arrivati a questo. Addirittura c'è chi come Roberto, per così poco, lo ha definito una concreta utopia. Ma cosa è utopico? Se l'uomo si fosse fermato a ciò che sembrava lui possibile non avrebbe scoperto nemmeno la ruota. Con 840 euro siamo riusciti a pubblicarlo. I mezzi che abbiamo oggi giorno a disposizione possono farci costruire in tutto artigianato ciò che fino a pochi anni fa era mero argomento di industria culturale. Bella Ciao è nato. Grazie Elena, Olmo, Andrea, Roberto, e a quanti di voi ci hanno creduto (e grazie anche per la pazienza verso la mia cocciutaggine).

La memoria è il passato che vive nel presente, ed è la chiave di ogni visione del mondo, di ogni futuro. E' ciò che va a formare una cultura, un'ideologia, ciò che va ad interpretare i fenomeni dalla realtà che ci circonda... Mentre gli autori, che ringrazio tutti vivamente, mi mandavano gli articoli richiesti andava via via sviluppandosi la struttura: istituzioni e associazioni, problemi storici, resistenze, fatti e memorie. Particolarmente cara mi è la pagina 7, in cui respiro aria di famiglia. Forse per i racconti ed i documenti dell'inesauribile archivio di "gieffe", assessore alla pubblica istruzione ed alla cultura nella prima amministrazione Barbieri, Giovanni Frediani, mio nonno. Forse per l'entusiasmo infuso da colui che andai a trovare a Roma, che aprì le porte della sua cantina indimenticabile sede di preziosi documenti, fondatore del canzoniere internazionale, quasi un mito d'infanzia: Leoncarlo Settimelli. Forse per le premure dell'amico Mauro Bagni, assessore dopo mio nonno, colui che per primo ha risposto all'appello e l'unico che ha rispettato la lunghezza richiesta. Forse per colui al quale ho dato 2500 caratteri abbondanti e me ne

ha consegnati 10800 talmente belli da farmeli lasciare intatti e reimpaginare il tutto, regista che con *Le città invisibili* di Italo Calvino nel '96, ha segnato il vero debutto nel mio percorso teatrale, Gianfranco Pedullà.

Bella Ciao è un canto. E' un nome che fa parte della storia di Scandicci, è divenuto simbolo di tutto l'antifascismo italiano, un modello d'Italia in Europa. E' stato detto tutto e il contrario di tutto: era in origine un canto di risaia, secondo la Daffini, ed il nuovo canzoniere italiano; non era tale per Vasco Scansani, partigiano nella 77ª Brigata Sap, che dopo aver appreso la versione partigiana, molto popolare nella provincia di Reggio Emilia nei giorni della Liberazione, ribadiva di essere l'autore di quella di risaia, affermando fosse stata da lui composta in occasione di una festa delle mondine avvenuta nel luglio '51. Chi vorrà ricercarne la discendenza potrà trovare in *Fior di Tomba* un diffuso e ben illustre antenato, oppure attribuirgli un'origine slava, od ancora concordare con il Roberto Leydi di *i canti popolari italiani* la giustificazione della melodia in modo minore,

altrimenti poco diffusa nel settentrione, e l'uso del battito di mani, con la rima per gioco infantile che riporta sotto il nome di *La me nona l'è vecchierella*. Chi vuol leggere nel Cesare Bernani di *Guerra guerra ai palazzi e alle chiese - raccolta di saggi sul canto sociale*, "la vera storia di bella ciao", potrà rendersi conto della vastità di idee che questo piccolo canto ha ispirato, con la versione mondina, partigiana od addirittura oscena: una retrospettiva sui miti che nel tempo sono invalsi tra i ricercatori.

Certo non era la canzone più cantata durante la Resistenza. Nelle veglie, mentre si teneva alto il morale e ci si scaldava attorno al fuoco, posso affermare che di gran lunga più cantata fosse *fischia il vento*, evocante immagine di conquista, albori di un'imminente rossa primavera.

Comunque "la verità" sta nella grande diffusione, sia essa dovuta al canzoniere italiano che nel 1964 lo mise in scena al festival di Spoleto, oppure alle incisioni discografiche di Ives Montand: è diventata un simbolo, presente nelle manifestazioni e nei canti di lavoro, alla TV da Santoro e nelle suonerie dei cellulari. Cantata nei giorni scorsi a Roma

nella grande manifestazione che ha visto riuniti Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, Fausto Amodei, Giovanna Marini, Gualtiero Bertelli, Alberto D'Amico, Rudi Assuntino, Leoncarlo Settimelli, Franco Fabbri, Caterina Bueno, Lucilla Galeazzi, Bianca Giovannini, i Modena City Ramblers, perché come scrisse Amodei quando la Resistenza si fece risentire contro il Governo Tambroni «di nuovo come un tempo sopra l'Italia intera, fischia il vento e urla la bufera». Così, allo stesso modo di comunisti, socialisti, cattolici, azionisti, *Bella Ciao*, nel presente è il gruppo d'identità culturale in cui rispecchiarsi: la bandiera dell'europa antifascista.

La memoria è il passato che vive nel presente. E' questo presente il momento di agire. La riforma Moratti, la guerra in Irak, il mondo: la storia ci deve insegnare.

La memoria è il passato che vive nel presente: e questo non significa necessariamente incitare ad andar col mitra a conquistar montagne, bensì lottare, impegnare il proprio senso critico etico ed estetico: vivere. E' questo il più grande insegnamento che la resistenza ci deve dare. Chi vuol mettere sullo stesso piano i repubblicani di Salò con i partigiani non vuol farci tener conto di questo: anche i repubblicani hanno fatto una scelta, ma dalla parte sbagliata, la parte del regime, la parte del più forte... Certo più forte fino a quel momento, eccoci ritornati alla concreta utopia: ciò che appariva impossibile ad alcuni, non lo è stato ad altri. Nei canti della resistenza europea questo era lo spirito: «Lottiamo per il popolo nostro, conquisteremo la libertà». Vogliono sovrapporre alla parola "libertà" significati a dir poco impensabili fino a pochi anni fa, è solo questo che fa avanzare il fascismo. Quando dopo le speranze del biennio rosso prese piede la reazione è il nuovo, la "rivoluzione fascista" che venne sbandierata su tutti i giornali. Oggi si appropriano della libertà, domani vorranno fare lo stesso con la pace, la stessa pace per cui lottarono i partigiani. E' una pace che nel tempo ha assunto i nomi più svariati: è il popolo, l'engagement, l'impegno. Stando con Calvino è ciò che «non devi credere si possa smettere di cercare», ed ancora:

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.



Illustrazione in Prima Pagina tratta da Ampelio Tettamanti, *La Liberazione*, in Giulio Trevisani, *La storia d'Italia dalla caduta dell'impero Romano fino al Secondo Risorgimento*, supplemento al «Calendario del Popolo» n. 142, 1956

numero a cura di Elio Varriale

REDAZIONE:

Elena Bossio, Olmo Gazzarri, Andrea Peggion, Elio Varriale, Roberto Vinciguerra.

Hanno contribuito:

Sergio Fallani, Arrigo Boldrini, Sergio Staino, Elio Varriale, Olmo Gazzarri, Roberto Vinciguerra, Pierluigi Pratolini, Ivan Tognarini, Andrea Peggion, Roberto Bianchi, Lucia Bani, Anna Fabeni, Donatella Frediani, Sandra Pancani, Giuseppe Mario Rossi, Giulia Sbraci, Gilberto Bacci, Ernesto Ricci, Gianfranco Pedullà, Leoncarlo Settimelli, Mauro Bagni, Giovanni Frediani.

Versione elettronica:

www.controtempo.toscana.it/anpi-bellaciao

in attesa di registrazione...



La sezione ANPI di Scandicci è composta da 289 iscritti (a settembre 2004). Il Presidente onorario è Mila Pieralli. Organi della sezione sono inoltre: l'Ufficio di Presidenza, composto, da Sergio Fallani (presidente), Silvano Sarti (Vicepresidente), Casimiro Coli (Amministratore), Paolo Bassi (segretario), Olmo Gazzarri (Vicepresidente); l'Ufficio dei Sindaci revisori dei conti, di cui fanno parte Emilio Cammelli, Alessia Colombino, Paola Muzzioli; il Direttivo della Sezione, massimo organismo decisionale e rappresentativo, di cui fanno parte oltre ai membri già citati: Luciano Baccetti, Giovanni Bartoloni, Idamo Batignani, Ernesto Ricci, Marco Gamannossi, Roberto Vinciguerra, Leonardo Tomassoli, Giovanni Angileri, Andrea Alinari, Fabrizio Massini, Francesco Cortelloni, Luigi Baggiani, Elio Varriale, Andrea Peggion, Andrea Gamannossi, Fabrizio Massini, Giovanni Angileri.

Le iscrizioni sono aperte a tutti coloro che condividono i principi di democrazia e libertà che stanno alla base dello statuto della nostra associazione, a chi voglia contribuire al rafforzamento dell'impegno dell'ANPI per la difesa e la promozione dei valori dell'antifascismo nati dalla Resistenza. Il tesseramento è aperto tutto l'anno e lo si può fare recandosi ogni pomeriggio presso la nostra sede: Via de' Rossi 26, tel. e fax 055-254758, e-mail anpiscandicci@libero.it